

Ismu: basta allarmi, più nuovi italiani che migranti sbarcati

Stranieri, lieve crescita con i ricongiungimenti

ILARIA SESANA

Gli stranieri che nel corso dell'ultimo biennio sono "approdati" alla cittadinanza italiana sono più numerosi rispetto alle persone che, nello stesso periodo di tempo, sono sbarcate sulle nostre coste. Nel biennio 2013-2014, infatti, i nuovi cittadini sono stati 231mila, mentre i profughi arrivati via mare sono stati 213mila. «Ma noi ci siamo accorti soprattutto dei secondi», commenta il demografo Giancarlo Blangiardo a margine della presentazione del XXI Rapporto Ismu sulle migrazioni, che si è svolta ieri a Milano. «In Italia il fenomeno migratorio ha due facce, ma si tende a prestare attenzione solo quel-

la più eclatante e che desta maggiore allarme sociale», aggiunge Blangiardo. Che invita invece a porre attenzione a quegli indicatori che rimarkano una crescente maturazione e un progressivo radicamento delle comunità straniere nel nostro Paese: «Tra i nuovi cittadini, ad esempio, uno su quattro ha meno di 15 anni. Inoltre aumenta il numero dei residenti con permesso di soggiorno di lungo periodo», aggiunge. Il 57% dei cittadini extracomunitari residenti in Ita-

lia, infatti, è in possesso di una carta di lungo soggiorno (erano il 46% nel 2011). Un ulteriore segno del "radicamento" dei cittadini stranieri è l'aumento dei ricongiungimenti familiari, tanto che ora i nuclei composti da tre o quattro persone sono 674mila contro i 540mila single.

Il rapporto evidenzia come, nel corso dell'ultimo biennio, le dinamiche del fenomeno migratorio siano caratterizzate da significative novità. Sia a causa degli effetti della crisi economica, sia a causa dei cambiamenti geopolitici e delle crisi umanitarie che investono il Medioriente e vaste zone dell'Africa. Il primo elemento di novità è dato dall'elevato numero di migranti che nel corso del 2014 sono sbarcati in Italia per sfuggire a guerre e dittature: 170mila persone a fronte delle 43mila del 2013. «Tuttavia l'Italia ha assunto sempre più un ruolo di Paese di transito - evidenzia Vincenzo Cesario, presidente di Fondazione Ismu -. Infatti 60mila persone sono state accolte nei cen-

tri di accoglienza». E se da un lato aumentano i richiedenti asilo, dall'altro continuano a calare i flussi per lavoro (-84% dal 2010). Una diminuzione determinata in primo luogo dagli effetti di lungo corso della crisi economica: l'Italia non rappresenta più una meta di destinazione attraente dal punto di vista occupazionale.

Complessivamente, il numero di cittadini stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2015 ha raggiunto 5,8 milioni di presenze, con un aumento di 15mila unità rispetto all'anno precedente. Il primato, in termini numerici, spetta ai cittadini romeni (sono il 22% dei residenti stranieri), seguiti da albanesi (10,1%) e marocchini (9,2%). Mentre sono egiziani (+8%),

nigeriani (+6,5%), pakistani (+6,2%) e srilankesi (+5,8%) le nazionalità che hanno registrato il tasso di crescita più consistente nell'ultimo anno. D'altra parte ci sono 130 mila "nuovi italiani" con meno di 15 anni, minori stranieri che hanno acquisito la cittadinanza nel 2014. Gli alunni non di origine italiana quest'anno sono nelle scuole oltre 805 mila e rispetto ai compagni di classe sono più a rischio di dispersione scolastica, con un tasso del 34,4%

Per quanto riguarda il credo religioso, la maggioranza degli immigrati in Italia è cristiana, i musulmani sono un milione e 700 mila, il 29% del totale. Sul fronte lavorativo si registra un ulteriore incremento degli occupati stranieri, con un aumento di 111mila unità per un totale di 2 milioni 294mila impiegati. Pari al 10% del totale degli occupati. Ma non mancano le criticità: gli stranieri guadagnano poco (quattro su dieci hanno una busta paga inferiore agli 800 euro al mese) e svolgono attività poco qualificate. Tra i laureati, infatti, solo il 35,7% svolge professioni intellettuali e tecniche (contro l'83% degli italiani), mentre il 23% svolge un lavoro manuale e non specializzato. Dallo studio, poi, emerge che gli immigrati frequentano poco gli ospedali: il 76% di loro si dichiara in buona salute, fumano meno degli italiani, ma soprattutto si fanno ricoverare meno perché tendono a rivolgersi al Pronto Soccorso perché conoscono poco le procedure ordinarie della nostra sanità

Rapporto sulle migrazioni, segnali di radicamento: il 57% degli extracomunitari residenti ha permesso di lungo periodo, 674mila le famiglie

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I numeri

231 mila

NUOVI CITTADINI
NEL 2014

130 mila

HANNO MENO
DI 15ANNI

«Disabili protagonisti, ricchezza per la società»

Mattarella sulla Giornata internazionale In Italia sono tre milioni: «Troppe barriere»

PAOLO FERRARIO
MILANO

Non basta una Giornata, ancorché Internazionale come quella celebrata ieri, per fare luce sulla condizioni dei disabili. «L'impegno e l'attenzione devono essere costanti», ha ricordato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ricevendo al Quirinale una delegazione dell'Unione italiana ciechi, proprio nel giorno dedicato alla riflessione e alla presa di coscienza dei tanti ostacoli di cui è, ancora oggi, disseminato il cammino delle persone con disabilità. Che in Italia sono oltre 3 milioni, ma solo 1,1 milioni percepiscono un'indennità di accompagnamento, mentre 200mila adulti vivono ancora in istituto. E ancora. Appena un disabile su cinque (il 19,7%) ha un lavoro, mentre il 46% lo ha lasciato e il 23,9% non lo cerca nemmeno.

«Dobbiamo portare a compimento un cambiamento cominciato ormai parecchi anni fa – ha ammonito Mattarella –: le persone con disabilità non devono essere solo i destinatari delle politiche di sostegno a loro dedicate. Devono essere e diventare davvero soggetti attivi, delle decisioni legislative e amministrative che li riguardano».

Il Capo dello Stato ha poi ricordato le «troppe barriere» che impediscono una «piena fruizione dei diritti di cittadinanza» da parte dei disabili. «La capacità di rispondere ai bisogni delle persone con disabilità – ha ammonito Mattarella – è il metro attraverso cui si misura la nostra convivenza civile. La vita di tutti ne risulterà arricchita».

Sulla necessità di «fare di più» ha insistito anche il presidente del Senato, Pietro Grasso, mentre la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha sottolineato l'importanza dell'integrazione degli studenti disabili «in un'ottica di convivenza e di amicizia». La loro presenza nelle scuole, ha ricordato la presidente, «non è un problema da risolvere ma una grande opportunità da cogliere, perché anche in questo caso la diversità è un valore».

Secondo gli ultimi dati diffusi dal Ministero dell'Istruzione, nelle scuole italiane sono iscritti 235mila alunni disabili, pari al 2,7% del totale degli studenti. Negli ultimi dieci anni la loro presenza è aumentata del 40%. A partire da questo quadro di riferimento, una sessantina di studenti, disabili e non, ha presentato un "pacchetto" di proposte durante un incontro promosso ieri alla Camera. Tra i temi principali: accessibilità di spazi e contenuti didattici, qualità della vita scolastica, capacità della scuola di incidere sulla realizzazione personale dei ragazzi, proposte per il miglioramento delle politiche di inclusione.

«Dobbiamo sostituire la retorica dell'inclusione con la cultura dell'inclusione, questo è il passaggio politico», ha sottolineato il ministro Stefania Giannini. «L'inclusione è un affare di tutti», le ha fatto eco il sottosegretario Davide Farraone.

Un «tavolo scuola-famiglie» sulla disabilità è stata, quindi, la proposta dell'Associazione italiana genitori (Age), che con il presidente Fabrizio Azolini, ha chiesto al Miur l'istituzione di un numero verde «gestito dalle stesse associazioni di genitori che recepisca le problematiche delle famiglie con figli disabili».

In occasione della Giornata internazionale, la Fand (Federazione tra le associazioni nazionali dei disabili), rilancia il sostegno alla proposta di legge sull'inclusione scolastica dei disabili, in discussione in Parlamento. «È frutto di un lungo lavoro di mediazione avviato circa tre anni fa», ha dichiarato il presidente Franco Bettoni, confermando la «piena condivisione» degli obiettivi con la Fish, la Federazione per il superamento dell'handicap. Che, con il presidente Vincenzo Falabella, conferma la centralità del tema di una «reale inclusione sociale». «Va superato il concetto di integrazione – ha ricordato Falabella – che mantiene la persona con disabilità come un corpo estraneo ai contesti nei quali viene accettato. L'inclusione vera si realizza quando servizi, istituzioni, comunità sono in grado di modellarsi alle peculiarità e alle esigenze di tutti. Su questo – ha concluso Falabella – il richiamo alla consapevolezza di tutti è doppiamente rilevante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Appena il 19% lavora e, quindi,
l'inclusione passa dalla scuola:
+40% di iscritti in dieci anni.
L'Age chiede un numero verde
Fish: «Responsabilità di tutti»**

Retinopera, il 2016 riparte dalle imprese responsabili

Miano: «Condividere ciò che di buono si fa»

Dottrina sociale

Scelti quattro itinerari (tra cui ecologia integrale e migrazioni) con l'obiettivo di arrivare a scrivere un'Agenda per il Paese con i contributi dell'associazionismo cattolico per il «bene comune»

UMBERTO FOLENA

Incontrarsi. Per condividere ciò che di buono già si fa. Per fare in modo che riflessioni e buone pratiche abbiano maggiore visibilità e quindi possano incidere di più, nella Chiesa e nella società italiana. È con questo intento che Retinopera per il 2016 lancia quattro itinerari - ecologia integrale, migrazioni, responsabilità sociale d'impresa e il contributo dei cattolici per «l'Italia che ci sta a cuore» - all'interno di una stessa cornice, «per una cultura dell'incontro». Lo racconta Franco Miano, dalla scorsa primavera coordinatore di Retinopera. **Con quale spirito ha assunto la guida di Retinopera?**

Retinopera nasce per far incontrare associazioni, movimenti ed enti ecclesiali o vicini al mondo ecclesiale, e oggi sono 19, impegnati sul versante sociale e che si riconoscono nella Dottrina sociale (Dsc). Vogliamo favorire i rapporti e valorizzare la partecipazione dei cattolici alla vita sociale del Paese. Non si sovrappone né si sostituisce a niente e nessuno, ma vuol essere un fattore di moltiplicazione e unità.

Perché la «cultura dell'incontro» come tema di fondo?

Vogliamo recuperare gli elementi fondamentali della Dsc a partire dalle provocazioni di Francesco. «Cultura dell'incontro» è una delle espressioni chiave della *Evangelii Gaudium*. Avvertiamo in modo forte il bisogno di dare un contributo per combattere quella cultura dello scarto che sta plasmando anche la società italiana. La cultura dell'incontro è il suo esatto

contrario. Vorremmo far emergere la passione comune per la vita delle persone più deboli e la vita della comunità, valorizzando i percorsi che ciascuno già sta compiendo e facendo emergere un sentire comune, l'unità di fondo che tiene insieme le nostre tradizioni, storie e sensibilità diverse. Tutti abbiamo profondamente a cuore la vita della Chiesa e del mondo.

Anche il primo dei quattro itinerari, «Per una nuova ecologia integrale», si rifa esplicitamente a un testo di Francesco, la Laudato si', oltre che a un problema terribilmente serio.

Lo sguardo nuovo sull'ambiente è anche uno sguardo nuovo sull'uomo. Oltre ad approfondire il tema, vogliamo mettere in evidenza le «buone pratiche» che già affiorano, e vanno rilanciate e rinforzate, nel campo della gestione sostenibile dei territori, delle imprese sociali che lavorano per un'economia circolare e della cultura dell'impegno «locale» per l'ambiente, con

uno sguardo particolare alle dinamiche virtuose cittadini-beni comuni. Cultura dell'incontro è saper abitare la nostra casa comune.

Il secondo ambito, «I migranti e gli scenari internazionali», rischia di essere messo in ombra dai recenti episodi di terrorismo.

Il terrorismo sollecita risposte consapevoli contro il conflitto, contro tutti i conflitti e le ingiustizie che lo alimentano. E non è scollegato dall'esodo che investe l'Europa e nella sua vastità esige di essere adeguatamente compreso. Comprensione quindi, e informazione diversa e alternativa sull'accoglienza e sull'integrazione, sui germi di una nuova convivenza sociale che si fanno strada. Penso sia a campagne d'informazione a livello nazionale, sia al sostegno delle realtà che vivono situazioni di tensione, e di



ogni esperienza di impegno e di incontro. Cultura dell'incontro è cultura dell'accoglienza.

Il terzo ambito, "La responsabilità sociale d'impresa", in questo momento è un progetto già ben strutturato.

Sì, grazie al coordinamento di Leonardo Becchetti. Abbiamo un obiettivo ambizioso: il cambiamento del modello economico, cominciando ad elaborare una scala di valori a cui dovrebbero rifarsi sia i cittadini consumatori sia le imprese. Le 19 componenti di Retinopera costruiranno una graduatoria di soggetti economico-imprenditoriali che si ispirano ai principi della responsabilità sociale. Attraverso varie tappe, avremo una *short list* di 19 imprese e infine tre vincitori, presentati in una manifestazione pubblica il 20 maggio. Ma ci sarà tempo per tornare nel dettaglio su questo progetto.

Il quarto ambito ha, come sintesi, la frase: "L'Italia ci sta a cuore". Un appello contro l'indifferenza e il disinteresse?

Partiamo da una consapevolezza: lo sviluppo autentico è profondamente spirituale. E ci domandiamo: in che modo oggi i cattolici possono costituire una risorsa per un recupero in senso etico della democrazia e delle istituzioni? Sarebbe veramente bello se riuscissimo, insieme, a elaborare un'Agenda per il Paese, mettendo in comune ciò che già pensiamo e facciamo, a partire magari dal recupero del ruolo dei corpi intermedi e dalla lotta alla corruzione. In sintesi, cultura dell'incontro significa cultura del bene comune.

Da domani dunque Retinopera, con i suoi 19 protagonisti, si mette al lavoro.

Stiamo curando in modo particolare l'aspetto metodologico, a partire dallo scambio di ciò che già esiste, per attivare o sostenere campagne di buone pratiche relative a ogni tema, per allacciare relazioni con istituzioni laiche ed ecclesiastiche, enti, rappresentanti politici. Il mondo cattolico che si ispira alla Dsc fa già tantissimo e ha già ottime idee, si tratta di farle emergere.

Il primo appuntamento?

Il prossimo 27 gennaio sul primo ambito, la nuova ecologia integrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RETINOPERA Franco Miano

Rapporto Inps-Istat

Pensionati, uno su quattro vive con meno di 500 euro

La spesa al 17% del Pil

ROMA Continua a salire la spesa per le pensioni. L'anno scorso ha sfondato il muro dei 277 miliardi di euro ed è arrivata al 17,17% del Prodotto interno lordo. Rispetto all'anno precedente, la crescita sul Pil è di 0,2 punti percentuali. I numeri sono dell'Istat e arrivano due giorni dopo le proiezioni dell'Inps che raccontavano come, per chi oggi è all'inizio della carriera lavorativa, la pensione somigli sempre più a un miraggio. Un altro segnale di come la linea che divide ricchi e poveri abbia ormai una pesante componente generazionale. Trovarsi sopra o sotto non dipende solo da cosa fai ma anche da quando sei nato.

Non che adesso manchi chi se la passa male. Anzi. Un pensionato su quattro incassa meno di 500 euro al mese. Due su cinque restano sotto la soglia dei mille euro. E stiamo parlando di importi lordi, cioè sui quali pagare pure le tasse. Ai piani alti c'è meno affollamento. A superare la soglia dei 5 mila euro sono appena 175 mila. Sopra i 10 mila restano in 9.200, lo stesso numero degli abitanti di un paesino come Iseo. La conferma di quanto sia illusorio ricavare chissà quale tesoro intervenendo sulle cosiddette pensioni d'oro. Gli assegni sopra i 5 mila euro coprono il 5% appena di tutta la spesa pensionistica. Per racimolare risorse vere sarebbe necessario abbassare l'asticella, perché solo al di sotto dei 3 mila euro il numero dei pensionati diventa consistente e un'operazione di redistribuzione darebbe qualche frutto e non solo briciole.

La fotografia dell'Istat, come al solito, ha tanti angoli di scatto possibili. I pensionati italiani hanno percepito in media 17.040 euro nel 2014. Molti di loro, uno su tre, cumulano più di un assegno. Gli uomini prendono più delle donne, la metà degli assegni va al Nord. Il 20% dei pensionati ha fra i 40 e i 64 anni, quasi il 4% meno di 40. Si potrebbe pure continuare. A chi lavora da poco, come invece ricordava l'Inps, non resta che lavorare fino a 75 anni. Sperando di trovare il lavoro prima e la pensione poi.

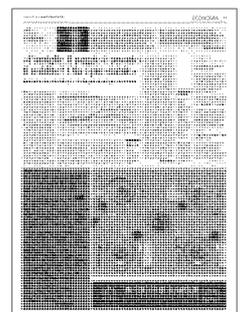
Lorenzo Salvia
lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due assegni previdenziali su 5 sono sotto la soglia di mille euro mensili

L'assegno oltre 10 mila euro mensili soltanto per 9.200 pensionati

Il 24% ha un'età inferiore ai 64 anni. In totale spesa di 277 miliardi

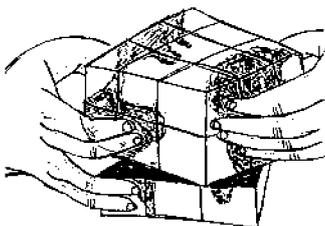


LE IDEE

Istruzioni per l'uso del clima impazzito

Nei prossimi anni
cambierà la nostra vita
ecco come difendersi

JARED DIAMOND



I CAMBIAMENTI climatici globali sono una delle forze che condizioneranno maggiormente la vita di tutti gli esseri umani che vivranno nei prossimi decenni. Quasi tutti ne hanno sentito parlare, ma è una materia così complicata e ricca di paradossi che poche persone, al di fuori degli addetti ai lavori, la capiscono davvero. Cercherò di spiegarla nel modo più chiaro possibile, con l'aiuto di un diagramma di flusso della catena di causa/effetto, che può essere usato per seguire la mia spiegazione.

Il punto di partenza è la popolazione mondiale di esseri umani e l'impatto medio di ciascun essere umano (cioè la quantità media di risorse consumate e scarti prodotti per persona e per anno). Tutte queste quantità stanno aumentando, anno dopo anno, e di conseguenza sta aumentando l'impatto umano complessivo sul pianeta: l'impatto pro capite, moltiplicato per il numero di persone che ci sono al mondo, dà come risultato l'impatto complessivo.

SEGUE A PAGINA 47
CIANCILLO A PAGINA 53



Lettere
Commenti
Idee

PER SAPERNE DI PIÙ
www.cop21.paris.org
www.ecb.europa.eu

ISTRUZIONI PER L'USO DEL CLIMA IMPAZZITO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

JARED DIAMOND

NO scarto importante è il biossido di carbonio o anidride carbonica (abbreviato in CO₂), che provoca i cambiamenti climatici quando viene rilasciato nell'atmosfera, principalmente a causa del nostro consumo di combustibili fossili. Il secondo gas più importante all'origine dei cambiamenti climatici è il metano, che esiste in quantità molto più ridotte e al momento rappresenta un problema meno grave della CO₂, ma che potrebbe diventare importante per effetto di un anello di retroazione positiva: il riscaldamento globale scioglie il permafrost, che rilascia metano, che provoca ancora più riscaldamento, che rilascia ancora più metano e così via.

L'effetto primario della CO₂, quello di cui più si discute, è la sua azione di gas a effetto serra. Significa che la CO₂ assorbe una parte delle radiazioni a infrarossi della Terra, facendo crescere la temperatura dell'atmosfera. Ma ci sono altri due effetti primari del rilascio di CO₂ nell'atmosfera. Uno è che la CO₂ che produciamo viene immagazzinata anche dagli oceani, non solo dall'atmosfera. L'acido carbonico che ne risulta fa aumentare l'acidità degli oceani, che già adesso è al livello più alto negli ultimi 15 milioni di anni. Questo processo scioglie lo scheletro dei coralli uccidendo le barriere coralline, che sono un vivaio di riproduzione per i pesci dell'oceano e proteggono le coste delle regioni tropicali e subtropicali da onde e tsunami. Attualmente, le barriere coralline del mondo si stanno riducendo dell'1-2 per cento ogni anno, il che significa che alla fine di questo secolo saranno in gran parte scomparse. L'altro effetto primario del rilascio di CO₂ è che influenza direttamente (in modo positivo o negativo) la crescita delle piante.

L'effetto del rilascio di CO₂ di cui più si discute, in ogni caso, è quello che ho citato per primo: il riscaldamento dell'atmosfera. È quello che chiamiamo «riscaldamento globale», ma l'effetto è talmente complesso che questa definizione è inadeguata: è preferibile «cambiamenti climatici globali». Innanzitutto, le catene di causa ed effetto fanno sì che il riscaldamento atmosferico finirà.

paradossalmente, per rendere alcune aree di terre emerse (fra cui il Sudovest degli Stati Uniti) più fredde, anche se la maggior parte delle regioni (fra cui quasi tutto il resto degli Stati Uniti) diventerà più calda. In secondo luogo, un'altra tendenza è l'incremento della variabilità del clima: tempeste e inondazioni sono in

aumento, i picchi di caldo stanno diventando più caldi e i picchi di freddo più freddi; questo spinge quei politici scettici che non capiscono nulla dei cambiamenti climatici a pensare che tali fenomeni siano la prova che i cambiamenti climatici non esistono. In terzo luogo, c'è l'aspetto dello sfasamento temporale: gli oceani immagazzinano e rilasciano CO₂ molto lentamente, tanto che se stanotte tutti gli esseri umani sulla Terra morissero o smettero di bruciare combustibili fossili, l'atmosfera continuerebbe comunque a riscaldarsi ancora per molti decenni. Infine, c'è il rischio di effetti amplificatori non lineari di vasta portata, che potrebbero provocare un riscaldamento del pianeta molto più rapido delle attuali, prudenti proiezioni. Fra questi effetti amplificatori c'è lo scioglimento del permafrost e il possibile collasso delle calotte di ghiaccio dell'Antartide e della Groenlandia.

Venendo alle conseguenze della tendenza al riscaldamento medio del pianeta, ne citerò quattro. La più evidente per molte parti del mondo è la siccità. Per esempio nella mia città, Los Angeles, questo è l'anno più secco della storia da quando si sono cominciati a raccogliere i dati meteorologici, nel primo decennio dell'Ottocento. La siccità è un problema per l'agricoltura. Le siccità causate dai cambiamenti climatici globali sono distribuite in modo disuguale nel pianeta: le aree più colpite sono il Nordamerica, il Mediterraneo e il Medio Oriente, l'Africa, le terre agricole dell'Australia meridionale e l'Himalaya.

Una seconda conseguenza del-

la tendenza al riscaldamento medio del pianeta è il calo della produzione alimentare, per la siccità e paradossalmente per l'aumento delle temperature sulla terraferma, che può favorire più la crescita delle erbe infestanti che la crescita di prodotti destinati al consumo alimentare. Il calo della produzione alimentare è un problema perché la popolazione umana e il tenore di vita del pianeta, e di conseguenza il consumo di cibo, stanno aumentando (del 50 per cento nei prossimi decenni secondo le previsioni): ma già adesso abbiamo un problema di cibo, con miliardi di persone denutrite.

Una terza conseguenza del riscaldamento del pianeta è che gli insetti portatori di malattie tropicali si stanno spostando nelle zone temperate. Fra i problemi sanitari conseguenza di questo fenomeno al momento possiamo citare la trasmissione della febbre dengue e la diffusione di malattie portate dalle zecche negli Stati Uniti, lo sbarco della febbre tropicale Chikungunya in Europa e la diffusione della malaria e dell'encefalite virale.

L'ultima conseguenza del riscaldamento medio globale che voglio citare è l'innalzamento del livello dei mari. Stime prudenti al riguardo prevedono che il livello dei mari salirà nel corso di questo secolo di circa un metro, ma in passato i mari sono saliti anche di dieci metri: la principale incertezza in questo momento riguarda il possibile collasso e scioglimento delle calotte di ghiaccio dell'Antartide e della Groenlandia. Ma anche un aumento medio di solo un metro, amplificato da tempeste e maree, sarebbe sufficiente a compromettere la vivibilità della Florida, dei Paesi Bassi, dei bassopiani del Bangladesh e di molti altri luoghi densamente popolati.

Gli amici a volte mi chiedono se i cambiamenti climatici stiano avendo qualche effetto positivo per le società umane. Sì, qualche effetto positivo c'è, per esempio la prospettiva di aprire rotte navali sgombre dai ghiacci nell'estremo Nord, per lo scioglimento dei ghiacci artici, e forse l'incremento della produzione di grano

nella *wheat belt* del Canada meridionale e in qualche altra area. Ma la stragrande maggioranza degli effetti sono enormemente negativi per noi.

Ci sono rimedi tecnologici rapidi per questi problemi? Forse avrete sentito parlare di ipotesi di georingegneria, per esempio iniettare particelle nell'atmosfera o estrarre CO₂ dall'atmosfera per raffreddarla. Ma non esiste nessun approccio georingegneristico già sperimentato e che funzioni con certezza; inoltre gli approcci proposti sono molto costosi e sicuramente richiederanno molto tempo e provocheranno effetti collaterali negativi imprevedibili, tanto che dovremmo distruggere la Terra sperimentalmente dieci volte prima di poter sperare che la georingegneria, all'undicesimo tentativo, produca esattamente gli effetti positivi desiderati. È per questo la maggior parte degli scienziati considera gli esperimenti georingegneristici qualcosa di pericolosissimo, da evitare a tutti i costi.

Significa che il futuro della civiltà umana è segnato e che i nostri figli vivranno certamente in un mondo in cui non vale la pena di vivere? No, naturalmente no. I cambiamenti climatici sono provocati principalmente dalle attività umane, perciò tutto quello che dobbiamo fare per ridurli è ridurre queste attività. Vuol dire bruciare meno combustibili fossili e ricavare una fetta maggiore della nostra energia da fonti rinnovabili come il nucleare, il vento e il sole. Se anche solo Stati Uniti e Cina raggiungessero un accordo bilaterale sulle emissioni di CO₂, coprirebbe il 41 per cento delle emissioni attuali. Se l'accordo diventasse pentilaterale, con l'adesione dell'Unione Europea, dell'India e del Giappone, coprirebbe il 60 per cento delle emissioni mondiali. L'ostacolo è solo uno: la mancanza di volontà politica.

Il premio Pulitzer Jared Diamond è professore di geografia all'Università della California. Ha scritto, tra gli altri, "Da te solo a tutto il mondo", "Collasso" e "Armi, acciaio e malattie" (Einaudi). Questo articolo è uscito su Le Monde (traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Londra e Sligo capitali europee 2016 - 2017

Categoria: **Europa**

04 Dic 2015

Scritto da Clara Capponi



Londra e Sligo sono le capitali europee dei prossimi due anni (Londra per il 2016 e Sligo per il 2017): l'annuncio è arrivato ieri, 4 dicembre, da Lisbona, la città che si era aggiudicata il titolo per il 2015, nell'ambito del concorso promosso dal **CEV, Centro Europeo del Volontariato** e delle celebrazioni per la **Giornata Internazionale del Volontariato**.

Nulla da fare per l'Italia, che aveva avanzato le candidature di ben 5 città, grazie anche al supporto dei CSV territoriali di riferimento: Cagliari, Lucca, Roma, Varese e Viterbo.

Le altre città europee in concorso erano Belfast, Bruges, Cascais, Edimburgo e Perm.

La giuria indipendente costituita da esponenti delle Istituzioni e da esperti europei nel contesto del volontariato, ha premiato i comuni candidati che meglio hanno attuato le raccomandazioni contenute nella European Policy Agenda for Volunteering in Europe (PAVE), documento politico pubblicato nel 2011 quale esito dell'Anno Europeo del Volontariato.



VITA

De Rita: «Gli italiani non si muovono più da collettivo, ma da singoli»

Lorenzo Maria Alvaro

4 Dicembre Dic 2015 1122 04 dicembre 2015

Il rapporto Censis sul 2015 parla di un'Italia ferma, immersa in un «letargo esistenziale collettivo», la politica tenta di «trasmettere coinvolgimento e vitalità al corpo sociale», ma non ci riesce. Una sorta di «limbo italico», dice il presidente, fatto di «mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone»

Nell'Italia «dello zero virgola», in cui le variazioni congiunturali degli indicatori economici sono ancora minime, «continua a gonfiarsi la bolla del risparmio cautelativo e non si riaccende la propensione al rischio». Ma c'è «una piattaforma di ripartenza del Paese che gioca sul driver dell'ibridazione di settori e competenze tradizionali, che così si trasformano: è il nuovo Italian style».

Sono alcuni dei passaggi più significativi del 49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese. Un rapporto nelle cui «Considerazioni generali» si parla di «letargo esistenziale collettivo», di «pericolosa povertà di progettazione per il futuro, di disegni programmatici di medio periodo», di «prevalere dell'interesse particolare e dell'egoismo individuale», nonché di «crescita delle diseguaglianze, con una caduta della coesione sociale e delle strutture intermedie di rappresentanza che l'hanno nel tempo garantita».

Gli italiani si muovono, non più come collettività, certo non dentro un «progetto generale di sviluppo» che non esiste più da tempo, ma da singoli, all'interno magari di piccoli territori, o di piccoli gruppi sociali. Mettono a reddito il patrimonio immobiliare (560.000 bed&breakfast con un rispettabile fatturato di 6 miliardi di euro), inventano nuove forme di imprenditoria all'insegna dell'«ibridazione», coniugando gastronomia e turismo, design e artigianato, moda e piattaforme digitali. I giovani partono, le famiglie

ricominciano ad acquistare case e beni durevoli, privilegiando in particolare auto ed elettrodomestici.

Certo, a uno sguardo più severo il Paese può apparire ancora in declino, nonostante i tanti segnali di ripartenza: della «spensierata stagione del consumismo», osserva il presidente Giuseppe De Rita parlando con Vita.it, «rimane solo la medietà del consumatore sobrio, della lunga stagione del primato delle ideologie rimane l'empirismo continuato della società che evolve». Qualcosa dell'Italia migliore rimane: «lo scheletro contadino, che però non è mero attaccamento alle radici. Gli italiani usano l'home banking, sperimentano le forme più innovative di sharing economy, si attrezzano, producono».

Il Rapporto in pillole

Il risparmio, scialuppa di salvataggio. Mentre la crisi impoveriva il Paese, tra il giugno del 2011 e il giugno del 2015, nei depositi delle banche sono arrivati 401,5 miliardi di euro. Mentre il Pil crollava il patrimonio finanziario degli italiani è cresciuto del 6,2% in termini reali. Contanti e depositi sono saliti dal 23,6% del totale nel 2007 al 30,9% del 2014, le assicurazioni e i fondi pensioni sono passati dal 14,8% al 20,9%, i fondi comuni sono passati dal 9,1% al 10,9%, azioni e partecipazioni sono crollate dal 31,8% al 23,7% e le obbligazioni dal 17,6% al 10,8%. Negli ultimi 12 mesi sono riuscite a risparmiare 10,6 milioni di famiglie: a scopo cautelativo, per finanziare la formazione dei figli, per i bisogni della vecchiaia, per paura di perdere il posto di lavoro. E d'altra parte molti ancora hanno attinto ai risparmi, negli ultimi 12 mesi 3,1 milioni di famiglie li hanno usati "per fronteggiare gap di reddito rispetto alle spese mensili".

Si spende di nuovo: più mattone...Se gli italiani rifuggono più che mai dagli investimenti rischiosi, come quelli in azioni e obbligazioni, però hanno ricominciato ad acquistare beni di valore, segno comunque di una rinnovata fiducia nell'andamento dell'economia. Tra gennaio e ottobre di quest'anno le richieste di mutui sono cresciute del 94,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (anche se circa un terzo finanziano surroghe, e non nuovi acquisti di abitazioni), e le compravendite immobiliari sono aumentate del 6,6% nel secondo trimestre di quest'anno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Certo, cresce anche l'insofferenza verso i contributi pubblici: il 55,3% degli italiani vorrebbe pagare meno tasse, per avere una maggiore disponibilità di reddito.

...e beni durevoli. Tornano anche gli acquisti di beni durevoli, in forte declino tra il 2007 e il 2013. In particolare le intenzioni di comprare nuove auto quest'anno risultano più che raddoppiate rispetto all'anno precedente, tanto che se si concretizzassero nel 2016 le immatricolazioni tornerebbero ai valori del 2008, un milione e mezzo. Quasi tre milioni di famiglie dichiarano che nel 2016 compreranno un elettrodomestico nuovo, molti intendono acquistare mobili e ristrutturare la propria abitazione. E' tornato l'ottimismo: il 39,8% dichiara di aver fiducia nel futuro contro il 22,4% che ancora non vede segnali positivi e il 37,8% ancora incerto.

Il lavoro: un rimbalzo parziale e "selettivo". Non si può negare che quest'anno ci sia stata una ripresa

dell'occupazione: il Censis però osserva le cifre con la lente d'ingrandimento e rileva che intanto mancano ancora all'appello, rispetto al 2008, 551.000 posti di lavoro, tanto che il tasso di disoccupazione è all'11,9% contro il 6,7% di otto anni fa. Ma l'aspetto più grave è che si registra un crollo dell'occupazione giovanile: ad aumentare davvero sono stati "per decreto" i lavoratori anziani, tra i 55 e i 64 anni, sono passati dai 2,5 milioni del 2008 ai 3,5 milioni attuali, e continuano a crescere. Ci sono 2,2 milioni di Neet, 783.000 sottoccupati, 2,7 milioni di lavoratori in part-time involontario. Eppure molti sono costretti a strafare: 10,3 milioni nell'ultimo anno hanno lavorato oltre l'orario formale senza il pagamento degli straordinari, 4 milioni hanno arrotondato con piccoli lavoretti saltuari.

Il nuovo capitalismo "ibrido". Vince chi esporta (l'export vale il 29,6% del Pil), chi riesce a inventare "un nuovo stile italiano" attraverso l'"ibridazione", la trasformazione dei settori trazionali, di cui design e moda sono l'archetipo, sostiene il Censis: coniugano "qualità, saper fare artigiano, estetica, brand". I settori vincenti: i produttori di macchine e apparecchiature, con un surplus di 50,2 miliardi di euro nel 2014, l'agroalimentare, con un aumento del 6,2% dell'export nei primi otto mesi di quest'anno, l'abbigliamento, la pelletteria, i mobili, i gioielli. E poi un settore "trasversale per vocazione", quello creativo-culturale, con 43 miliardi di export.

Il restringimento del welfare. In una società sempre meno coesa, anche il welfare si riduce, per effetto dei tagli della spesa pubblica. La spesa sanitaria nell'ultimo anno si è attestata a 110,3 miliardi contro i 112,8 del 2010. Il risultato è il "fai-da-te" per chi può permetterselo: la spesa sanitaria privata delle famiglie è passata dai 29,6 miliardi di euro del 2007 ai 32,7 del 2014, raggiungendo il 22,8% del totale. Chi non ce la fa arranca: 7,7 milioni si sono indebitati o hanno chiesto un aiuto economico per far fronte a spese sanitarie private. E chi proprio non riesce neanche a indebitarsi rinuncia: nel 66,7% delle famiglie a basso reddito almeno un componente l'anno scorso ha dovuto rinunciare a prestazioni sanitarie, o ha dovuto rinviarle.

Gli immigrati verso il ceto medio. Tra il 2008 e il 2014 in Italia i titolari d'impresa stranieri sono aumentati del 31,5%, soprattutto nel commercio, e mentre le imprese guidate da italiani diminuivano del 10,6%. Un indicatore, suggerisce il direttore del Censis Massimiliano Valerii, del fatto che "gli stranieri in Italia inseguono una traiettoria di crescita verso la condizione di ceto medio, differenziandosi così dalle situazioni di concentrazione etnica e disagio sociale che caratterizzano le periferie di Londra o Parigi".



**MITI
D'OGGI**
MARINO NIOLA



Pari opportunità: l'Italia è battuta anche dalla Namibia

Il lavoro scarseggia e la parità è sparita. È il quadro scoraggiante che emerge dal decimo Global Gender Gap Index 2015 stilato dal World Economic Forum, cui *D di Repubblica* ha dedicato un servizio molto istruttivo. Le donne non fanno passi avanti, in compenso ne fanno molti indietro. Il loro reddito di oggi corrisponde a quello che gli uomini percepivano nel 2006.

E la parità salariale è poco più di un'utopia. Per esempio si calcola che in Italia verrà raggiunta fra 118 anni. Di questo passo arriverà prima il giorno del giudizio. Ovviamente a guidare la classifica delle pari opportunità sono sempre le socialdemocrazie del freddo. I provvidenziali, e previdenziali, Paesi scandinavi guidati dall'Islanda. Che alla luce dei dati sarebbe il caso di ribattezzare la Repubblica delle donne. Niente *sexual divide*, primato dei congedi di paternità, politica sempre più rosa. E l'Italia? Un disastro. Siamo scesi al quarantunesimo posto, preceduti da Spagna, Portogallo, ma anche dalla Namibia e perfino da Paesi tradizionalmente machisti come Ecuador e Bolivia. La verità è che la crisi ci ha ributtato indietro di decenni. E che quando il mercato del lavoro si contrae le prime a essere mandate a casa sono le donne. E rispunta la divisione primitiva del lavoro, uomini a caccia, femmine a curare la prole. Non sono casuali la colpevolizzazione delle donne in carriera, la neo idealizzazione dell'allattamento al seno, l'esaltazione del sacrificio materno, la santificazione del lavoro domestico. Che in realtà significa lavoro gratuito. Sembra tutto naturale, invece la natura è la foglia di fico dell'economia e l'alibi di chi vuole che tutto resti com'è. Donne, fuggite in Islanda!

Prende forma il «Quarto settore»

In Stabilità l'emendamento che istituisce le Benefit corporation

ANDREA DI TURI

Sociale, civile, positivo, etico, a impatto: sono diversi gli aggettivi utilizzati per definirlo, ma quello che sta incontrando forse i maggiori favori a livello internazionale è «Quarto settore». Non pubblico, cioè, né privato, e neppure il Terzo settore, almeno così come siamo abituati a conoscerlo. Bensì un settore popolato da organizzazioni che hanno «una missione sociale e il business nel motore».

La suggestiva definizione è di Heather Grady, vice-presidente di Rockefeller Philanthropy Advisors, intervenuta a Milano all'incontro organizzato da Fondazione Cariplo, Camera di Commercio di Milano e Green economy network per parlare, appunto, della nuova economia che serve per dare risposte efficaci alle immense sfide dell'umanità: dal climate change, che tiene banco alla Cop21 di Parigi, alla fame e alla povertà, dall'accesso alle cure sanitarie e all'acqua potabile alla riduzione delle enormi e crescenti disuguaglianze.

Tanti i tasselli che devono trovare posto, dando forma a un vero e proprio ecosistema, affinché si possano organizzare risposte efficaci a livello mondiale a queste sfide. Ma senza dubbio una questione centrale sono le risorse finanziarie, la cosiddetta finanza sociale. Che non può prescindere dall'attrarre capitali privati, come in effetti sta avvenendo: si stima che oggi nel mondo la finanza sociale muova circa 22 trilioni di dollari (22mila miliardi), in larga parte attraverso la finanza socialmente responsabile (Sri, oltre 20mila miliardi), ma anche con strumenti di finanza ambientale (ad esempio i green bond), il microcredito, gli investimenti «a impatto» (cir-

ca 60 miliardi). Per l'avvio di un mercato dei capitali a impatto in Italia è fortemente impegnata ad esempio la Fondazione Cariplo: «Lavoreremo sugli strumenti e sull'offerta – ha spiegato il segretario generale della fondazione, Sergio Urbani – ma ancora di più sulla domanda, perché servono iniziative sociali che possano essere finanziate con strumenti di equity».

Altra questione fondamentale sono le forme giuridiche con cui vestire le organizzazioni del Quarto settore, dove le classiche distinzioni tra profit e non profit non rispecchiano più l'evoluzione in atto. In questo senso stanno attirando grande attenzione a livello mondiale le benefit corporation (vedere intervista a lato), organizzazioni cioè che insieme ai risultati economici perseguono dichiaratamente obiettivi sociali. Nella Legge di Stabilità, licenziata per ora solo in Senato,

è stato approvato un emendamento che istituisce in Italia le benefit corporation (saranno il primo Paese con una legge ad hoc dopo gli Stati Uniti). È stato Marco Morganti, Ad di Banca Prossima, ad annunciare che l'istituto di credito del Gruppo Intesa San-

paolo dedicato al non profit, laico e religioso, ha concluso il processo – prima banca italiana a farlo – per l'ottenimento della certificazione di benefit corporation, rilasciata dall'ente non profit statunitense B-Lab. Ma per Morganti quello che serve, per costruire davvero

un Quarto settore, è un grande salto logico: «Bisogna cominciare a parlare di profitto smart – ha affermato –, cioè in parte reinvestito in senso sociale per creare le condizioni per prosperare ulteriormente e soprattutto in modo più stabile. Occorre andare oltre le regole del mercato, che non sono sempre intelligenti, e oltre la cristallizzazione dei ruoli del passato, cercando contaminazioni e sinergie. Perché disuniti non si va lontano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia sarebbe così il primo Paese dopo gli Stati Uniti con una legge ad hoc. Morganti: ora bisogna cominciare a parlare di profitto reinvestito nel sociale



Marco Morganti, Ad di Banca Prossima





Giornata mondiale del volontariato, in Italia oltre 44 mila associazioni

I dati del primo rapporto del Csvnet, presentato poche settimane fa. La maggior parte delle associazioni (55%) opera nel campo dell'assistenza sociale (11.812) e della sanità (9.098). Solo il 4% ha un presidente con meno di 35 anni. L'età media dei volontari è di 48 anni

05 dicembre 2015

ROMA - Si occupano soprattutto di assistenza sociale, sono di piccole dimensioni e si trovano per la maggior parte al nord: sono le organizzazioni di volontariato in Italia, censite nel primo rapporto nazionale del Csvnet, Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, promosso dalla Fondazione Ibm Italia. Il rapporto è stato presentato lo scorso ottobre. Ne riproponiamo i dati salienti oggi, in occasione della Giornata internazionale del volontariato.

In totale, sono stati raccolti i dati riguardanti 44.182 associazioni: non solo quelle iscritte ai registri pubblici, ma anche quelle registrate unicamente nelle banche dati dei Centri di Servizio. Il risultato è fotografia più dettagliata del mondo del volontariato mai realizzata in Italia.

La maggior parte opera nel campo dell'assistenza sociale (11.812) e della sanità (9.098): da sole queste due classi racchiudono il 55 per cento del totale delle associazioni. Seguono quelle che si occupano di cultura, sport e ricreazione. Anziani e minori sono le categorie primarie di utenti con il 25,4 per cento, mentre si dedicano a malati e disabili il 18 per cento delle organizzazioni. Si occupano di nomadi, immigrati o profughi il 5,7 per cento. Al nord e nel centro si trovano oltre la metà delle associazioni: Lombardia, Toscana, Lazio, Piemonte, Emilia Romagna sono le regioni in cui le realtà del volontariato sono più radicate. Se però si confronta il numero di abitanti con quello delle organizzazioni, sono Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta ad avere più onlus. Al sud e nelle isole si registrano, invece, le percentuali più basse: rispettivamente il 17 e il 6 per cento del totale.

La metà delle associazioni opera con meno di 16 volontari: solo il 15 per cento ha un numero superiore a 50. Per quanto riguarda i soci, ne hanno meno di 60 il 50 per cento, mentre poco più del 10 per cento ha una base associativa molto estesa (oltre 500 soci). La rappresentanza legale è composta, per i due terzi, da uomini.

Negli ultimi sette anni il numero di nuove associazioni costituite è diminuito costantemente: nel 2014 si è registrato un meno 15 per cento rispetto all'anno precedente. Le associazioni più piccole per numero di volontari e per numero di soci sono anche quelle più giovani: il 50 per cento è stato costituito dal 2000 in poi. La metà delle organizzazioni con più di 60 volontari ha oltre 25 anni di storia. Quelle più "anziane" si occupano di sanità: il 50 per cento ha quasi 30 anni di attività, mentre quelle di più recente costituzione sono nel settore ambientale (anno 2006) della protezione civile (anno 2005) o della cooperazione internazionale (anno 2004).

Non sono "riconosciute" oltre il 90 per cento delle organizzazioni del nord: Veneto (97 per cento), Lombardia (93 per cento), Valle d'Aosta (91 per cento), l'Emilia Romagna (90%). Il Lazio, invece, ha la più alta percentuale di associazioni riconosciute. Nel Sud, il Molise è l'unica regione con oltre il 90 per cento delle associazioni non riconosciute, mentre in Puglia e Sicilia oltre il 66 per cento sono riconosciute. La maggior parte ha come ambito territoriale di riferimento il comune di appartenenza e solo 5 su 100 hanno un riferimento territoriale nazionale o internazionale. L'83 per cento, infine, ha la qualifica fiscale di onlus.

Solo il 4% delle associazioni ha un presidente under 35. I presidenti delle OdV hanno in media 58 anni, dieci in più rispetto ai volontari delle stesse organizzazioni, e arrivano a ricoprire quel ruolo dopo un periodo lungo di gavetta. I giovani adulti con meno di 35 anni sono quasi un quarto dei volontari (23,9%) e **solo il 4,1% dei presidenti ha meno di 35 anni**, il 10,3% è fra i 35 e i 44 anni. E' questo uno dei dati più importanti (e per certi aspetti preoccupanti) che emerge dallo studio "I Profili del volontariato italiano. Un popolo che si impegna per una società più coesa" condotto dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione in collaborazione con il Banco Popolare, che è stata presentata lo scorso 22 ottobre.

Età dei volontari. Secondo lo studio, l'età media dei volontari nelle associazioni è in linea con quella della popolazione, 48,1 anni a fronte del 48,7 della popolazione nel suo complesso. Sempre tra i presidenti, gli uomini sono in prevalenza ancora più netta: solo un presidente su tre è donna, tendenza analoga a quella registrata nella maggior parte dei contesti organizzativi di qualsiasi tipo (aziendale o istituzionale) dove la presenza femminile è più forte alla base e si assottiglia andando verso il vertice.

Il numero dei volontari nelle OdV. Per quanta riguarda i numeri dei volontari, in Italia ci sono 1,7 milioni di persone che fanno volontariato all'interno delle organizzazioni di volontariato, pari al 3,2% della popolazione italiana con più di 14 anni. La diffusione territoriale più elevata è nelle regioni del nord e del centro con punte superiori al 4,5% in Veneto e Lombardia e prossime all'8% in Trentino. Nel complesso i volontari nelle organizzazioni sono quindi 1,7 milioni sui 6,6 milioni circa che in Italia si dedicano al volontariato nelle sue diverse forme organizzate o informali.

Il tempo dedicato al volontariato. Per quanto concerne il tempo dedicato al volontariato, un volontario in media dedica 20,4 ore al mese alla sua attività, con la stima 28,7 milioni di ore di impegno gratuito in OdV al mese prestate complessivamente in Italia. I presidenti dedicano ancora più tempo: 25,6 ore al mese, quasi quattro giorni lavorativi pieni. Mediamente i volontari dichiarano un'anzianità di appartenenza all'organizzazione di 6,8 anni, i presidenti di nove anni.



Azzardo, "no al finanziamento degli enti locali con gli incassi di slot e vlt"

La denuncia della campagna "Mettiamoci in gioco". Don Zappolini: "Se tali emendamenti dovessero essere approvati sarebbe grave. Vista la crisi degli enti locali, l'offerta dell'azzardo crescerebbe"

05 dicembre 2015

ROMA - "Ci è giunta voce che in Parlamento sarebbero stati presentati degli emendamenti che prevedono che una parte degli incassi di slot e vlt sia destinata agli enti locali in misura proporzionale al numero dei punti di raccolta del gioco presenti sul loro territorio. Se così fosse, si tratterebbe di proposte inaccettabili". E' quanto dichiara don Armando Zappolini, portavoce della campagna "Mettiamoci in gioco", secondo il quale se tali indicazioni venissero confermate, "vista la grave crisi finanziaria in cui versano tanti enti locali, l'offerta dell'azzardo crescerebbe senza alcun dubbio, mentre siamo tutti d'accordo sul fatto che, già oggi, si è passato il segno. Chiediamo, dunque, al parlamento e ai partiti di rigettare tali proposte, che favoriscono solo la lobby dell'azzardo, cercando di comprarsi l'appoggio dei Comuni, senza tenere in minimo conto l'interesse dei cittadini".

Da ricordare che la campagna "Mettiamoci in gioco" è promossa da numerose e titolate associazioni del volontariato e del terzo settore, tra cui Acli, Ada, Adusbef, Anci, Anteias, Arci, Associazione Orthos, Auser, Aupi, Avviso Pubblico, Azione Cattolica Italiana, Cgil, Cisl, Cnca, Conagga, Ctg, Federazione Scs-Cnos/Salesiani per il sociale, Federconsumatori, FeDerSerD, Fict, Fitel, Fp Cgil, Gruppo Abele, InterCear, Ital Uil, Lega Consumatori, Libera, Scuola delle Buone Pratiche/Legautonomie-Terre di mezzo, Shaker-pensieri senza dimora, Uil, Uil Pensionati, Uisp.

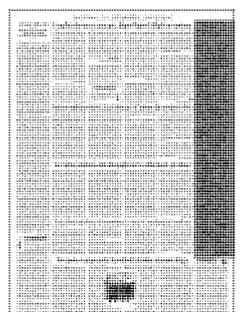
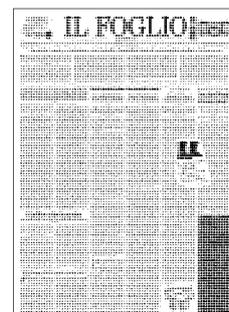
© Copyright Redattore Sociale

Filantropia all'italiana

Il nostro paese ancora aspetta il suo Zuckerberg, donatore con profitto. Numeri, tic e greppie

Roma. Uno stato sociale che per decenni ha vestito i panni della balia onnipotente, una imprenditoria largamente riluttante e infine svariati impedimenti burocratico-fiscali. Ecco i fattori principali che per decenni hanno ampliato la distanza tra l'Italia (e l'Europa continentale tutta) da una parte, e l'America dall'altra, in materia di filantropia. Il caso di Mark Zuckerberg, il 31enne fondatore di Facebook che si è impegnato a donare nel tempo il 99 per cento della sua partecipazione azionaria nel gruppo (per un valore di 45 miliardi di dollari), spinge a nuove riflessioni sul tema.

Stefano Zamagni, economista all'Università di Bologna e alla Johns Hopkins, ha ricordato su queste colonne come in America viga "il principio della restituzione". Da Andrew Carnegie all'inizio del '900 fino ai ragazzi della Silicon Valley di oggi, tradizione vuole che l'impresa abbia "un obbligo sociale, non giuridico, di restituire alla società utili e profitti accumulati grazie alla società stessa". Da qui l'elevatissimo tasso di filantropia americano. Nell'Europa continentale si è invece imposto per decenni "il principio della redistribuzione": allo stato è appaltato il ruolo di principale redistributore della ricchezza. Il cittadino, imprenditore o semplice che sia, è mediamente tassato molto più che in America, e la sua coscienza filantropica viene naturaliter sopita dallo stato, con una mano esattore e con l'altra balia. Secondo Zamagni, però, la conclamata crisi fiscale dei nostri stati, unita a macroscopiche inefficienze della burocrazia pubblica, ha innescato un potenziale cambiamento. Una virata in direzione americana, per semplificare. I dati sulla filantropia in Italia, invece, ci ricordano che c'è ancora un oceano di mezzo tra noi e l'America di Zuckerberg. *(Brambilla e Lo Prete seguono a pagina quattro)*



Filantropia italiana

Non solo pressione fiscale. C'è anche la ritrosia della classe imprenditoriale a dare per altri

(segue dalla prima pagina)

La beneficenza negli Stati Uniti non riguarda solo i ricchi ma è una pratica diffusa tra la popolazione: nove cittadini su dieci offrono tempo e/o denaro ad almeno un ente caritatevole e le donazioni individuali ammontano in un anno a 300 miliardi di dollari, secondo i calcoli degli studiosi John List e Uri Gneezy pubblicati nel saggio "The Why Axis". Una somma superiore al pil della Grecia, che non comprende le donazioni delle corporate foundation e delle fondazioni famigliari e private. Il totale dei soldi in beneficenza, scriveva il Foglio sui dati di List e Gneezy, supera il 2 per cento del pil americano e sono raddoppiate dal 1990, mentre hanno avuto un tasso di crescita doppio rispetto a quello dell'indice azionario S&P 500, rappresentativo delle principali società americane. La filantropia organizzata è uno dei settori economici più rilevanti del paese. Le 86.192 fondazioni - secondo i calcoli dell'italiana Fondazione Golinelli - gestiscono un patrimonio complessivo di 793 miliardi di dollari e ne erogano 55 miliardi all'anno. Nell'Unione europea a 28 paesi, con un numero di abitanti superiore di oltre 200 milioni di unità rispetto agli Stati Uniti, 129.000 fondazioni hanno un patrimonio in gestione di 430 miliardi di dollari e uscite complessive annue di 53 miliardi di dollari. L'Italia ha 6.220 fondazioni tra bancarie, aziendali, famigliari, private che gestiscono un patrimonio di 80 miliardi circa (85 nel 2005), secondo i calcoli di Gian Paolo Barbetta ("Le fondazioni", Il Mulino, 2013). Le fondazioni bancarie hanno un patrimonio di 40 miliardi circa, la restante metà le altre. Nel 2011 le uscite complessive registrate delle fondazioni italiane ammontavano a 9,9 miliardi di euro - dallo spaccato delle voci del nono censimento Istat sulle istituzioni non profit si desume non siano compresi nella cifra gli aumenti di capitale sostenuti dalle fondazioni bancarie a favore delle banche conferitarie - in calo del 13 per cento circa rispetto agli 11,5 miliardi del 2005. Le uscite comprendono oneri di gestione (8 per cento), erogazione a terzi (15), dipendenti e collaboratori (34), acquisto di beni e servizi (37), oneri tributari (2). Se invece si includono tutti gli enti non profit, che devono reinvestire gli eventuali profitti in ulteriori attività di interesse colletti-

vo e che comprendono fondazioni, associazioni caritatevoli, comitati cittadini, cooperative sociali, eccetera, l'ammontare delle erogazioni sale a 57,3 miliardi di euro nel 2011, sempre secondo il censimento Istat. Le attività comprendono assistenza sociale, filantropia e volontariato, sanità, cultura e sport, istruzione e ricerca. Fa notare il direttore generale della Fondazione Golinelli, Antonio Danieli: "La spesa pubblica per l'istruzione ammonta in Italia a 66 miliardi, 49 dei quali vanno in stipendi del personale pubblico. La spesa 'effettiva' è di 3 miliardi. Solo il doppio della spesa in 'istruzione' delle fondazioni, pari a 1,2 miliardi nel 2011". Ma perché la filantropia non è così sviluppata e produttiva come negli Stati Uniti? Per Marino Golinelli, fondatore dell'omonima fondazione, il baco è innanzitutto culturale. "Io a 22 anni ho iniziato con quella che oggi chiamerebbero una start-up nel settore farmaceutico", dice al Foglio. Nel 1988 Golinelli ha dato poi vita all'omonima fondazione che oggi, all'età di 95 anni, contribuisce ancora a guidare da presidente, concentrandosi su scuola e scienze con quello che definisce "un approccio hands-on: il sapere acquisito attraverso la sperimentazione diretta e il saper fare". Cosa pensa dell'atteggiamento dei suoi colleghi? "Gli imprenditori italiani sono mediamente bravissimi nel loro mestiere, ma solo uno su dieci tra loro dimostra di avere senso della responsabilità sociale. Preferiscono parlare in pubblico di 'lavoro da dare ai giovani', invece con la filantropia possiamo effettivamente creare occasioni di lavoro per i giovani di domani. Mi auguro che tra gli imprenditori cresca una sensibilità fattiva in questo senso".

Da notare che nel paese con la pressione contributiva più alta d'Europa, nemmeno chi ambisce a fare beneficenza è esente da tasse. Le fondazioni private per esempio non possono scaricare l'Iva come un normale cittadino e dunque essa rappresenta un costo; pagano l'Irap come fossero un'impresa, il che limita la possibilità di assumere personale. Se l'Iva fosse scaricabile si avrebbe un risparmio di 500-700 milioni l'anno (stime Fondazione Golinelli) sui 3,6 miliardi spesi in acquisto di beni e servizi. Per le donazioni alle onlus sono previsti schemi di detassazione, per quelle alle fondazioni non ci sono sollievi particolari. Non c'è margine per proteggersi dal vampirismo fiscale nemmeno per chi intende donare, magari con giusto profitto.

**Alberto Brambilla e
Marco Valerio Lo Prete**

Sostituito modello richiesta contributi per ambulanze e beni strumentali anno 2015

05/12/2015 5:03 PM

Publicato sul sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali l'avviso di sostituzione del modello di domanda per le associazioni di volontariato e Onlus che intendono presentare la richiesta di contributo per gli acquisti effettuati nell'anno 2015.

Si richiama la massima attenzione agli interessati poiché il nuovo modello sostituisce quello precedentemente pubblicato il 17 novembre 2015, nelle pagine 1 e 2.

Alla luce di ciò, le organizzazioni che hanno già inviato la domanda dovranno provvedere a integrarla con il nuovo modello. Le associazioni e Onlus che non hanno ancora presentato la domanda dovranno utilizzare direttamente il **modello sostituito**.

La richiesta di contributo – ai sensi dell'art. 96 della **legge 342 del 2000** e del **D.M. 177 del 2010** – deve essere presentata **entro il 31 dicembre 2015**.



Giornata mondiale, i volontari accolti da Mattarella. "Siete l'Italia migliore"

Il Capo dello Stato e le celebrazioni al Quirinale. L'invito ai volontari: "Senza legami sociali il Paese è debole. Siate forza che parla alla politica: la vostra energia positiva, partendo dalla società, deve potersi trasmettere a tutto il paese"

05 dicembre 2015

ROMA - Si è svolta questa mattina al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la cerimonia sulla Giornata Internazionale del Volontariato, istituita dalle Nazioni Unite nel 1985 allo scopo di promuovere, valorizzare e incoraggiare l'attività svolta dai volontari di tutto il mondo. Dopo la proiezione di un video sull'attività del volontariato in Italia, la conduttrice, Geppi Cucciari, ha intervistato sei volontari impegnati in diverse aree: Teresio Cagliero, per le attività socio-assistenziali dei senza fissa dimora; Marta Bernardini, per l'assistenza ai rifugiati, operante in una struttura a Lampedusa; Silvia Lombardo, per l'assistenza nelle carceri, operante presso l'Istituto minorile Beccaria di Milano; Lorenzo Mazzieri, volontario della Protezione Civile; Alessia De Fabiani, volontaria del Touring Club Italiano, per la valorizzazione dei beni comuni; Alessandro Manciana, medico volontario della Focsiv. Successivamente il Presidente Mattarella ha pronunciato un discorso. Erano presenti la Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, il Vice Presidente della Senato della Repubblica, Maurizio Gasparri, il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Giuliano Poletti, il Vice Presidente della Corte Costituzionale, Giorgio Lattanzi, autorità civili e operatori del mondo del volontariato.

"Nonostante segni positivi di ripresa la crisi economica degli anni appena trascorsi fa ancora sentire i suoi pesanti effetti, specialmente tra le categorie più svantaggiate", ha detto il presidente della Repubblica. Tanti i campi che vedono impegnati ogni giorno i volontari italiani. Aree di sofferenza analizzate dal Capo dello Stato: "La povertà assoluta colpisce in Italia 4 milioni di persone: si tratta di famiglie con bambini, anziani e ammalati, di giovani senza lavoro. Va debellata perché non è degna di un paese civile".

"I flussi migratori ci richiedono, senza rinunciare alla sicurezza, un di più di accoglienza e di disponibilità – ha continuato -. Vi è molto da lavorare sul piano dell'integrazione, l'accoglienza è solo il primo passo. Le diverse comunità etniche e religiose vanno accompagnate verso il pieno inserimento nella società. Ma per farlo devono conoscere la nostra cultura, le nostre leggi, la nostra lingua. Investire in questo delicato e importante settore significa evitare gravi difficoltà in

futuro". Mattarella non ha dimenticato le periferie, dove "una persona sola e disperata è più a rischio di fronte a una predicazione di violenza".

"Un paese impaurito, un paese dove si costruiscono muri, un paese dove si allentano i legami sociali è un paese più debole, destinato ad incontrare gravi difficoltà nel mondo globalizzato. Un paese unito, solidale, dove i cittadini avvertono il senso di responsabilità sociale è un paese più forte, in grado di affrontare le sfide del nostro tempo", ha concluso.

L'invito ai volontari: "Siate forza che parla alla politica". Il Capo dello Stato, durante l'incontro, ha affermato: "Costituite una grande forza che deve essere osmotica, dialogante. Non rifuggite dall'impegno politico e civile. La vostra energia positiva, partendo dalla società, deve potersi trasmettere a tutto il paese". E ha aggiunto: "Dal mondo politico occorre che venga ascoltata la vostra voce".

E, in generale, ha sottolineato: "Costruire una società più equa e solidale è possibile. È un obiettivo che si può raggiungere compiutamente con buona politica e buona amministrazione". In questo senso, sempre rivolgendosi ai volontari presenti nella Sala degli arazzi, ha affermato: "Il volontariato è una grande risorsa per il nostro paese. I volontari fanno parte dell'Italia migliore". "Lo Stato, infatti, da solo non basta e sappiamo che molte volte i volontari si sono trovati a surrogare carenze pubbliche", ha sottolineato.



VITA

Giovani e volontariato, i numeri dell'impegno in Italia

di Redazione
5 Dicembre 2015

Una ricerca della [Fondazione Volontariato e Partecipazione](#) e della [Provincia di Lucca](#) per capire perché il tasso di impegno dei giovani è inferiore a quello degli adulti

Il tema del rapporto fra giovani (qui intesa nella forbice di età 14-29 anni) e volontariato è al centro di un dibattito piuttosto vivace nel nostro Paese. Stando ai dati forniti dall'Istituto Toniolo, soltanto il 6% degli italiani con un'età compresa fra 18 e 29 anni svolge abitualmente e con continuità attività di volontariato, e ben il 65% non ha mai preso in considerazione tale eventualità.

Secondo gli studiosi che hanno curato lo studio in oggetto, questi dati confermano “la difficoltà dei giovani italiani a trovare un'identità sociale, e dunque un'appartenenza alla collettività di cui fanno parte, che li orienti alla partecipazione”. Il trend degli ultimi 5 anni – proseguono gli autori – è in diminuzione, nonostante una moderata crescita dell'impegno femminile.

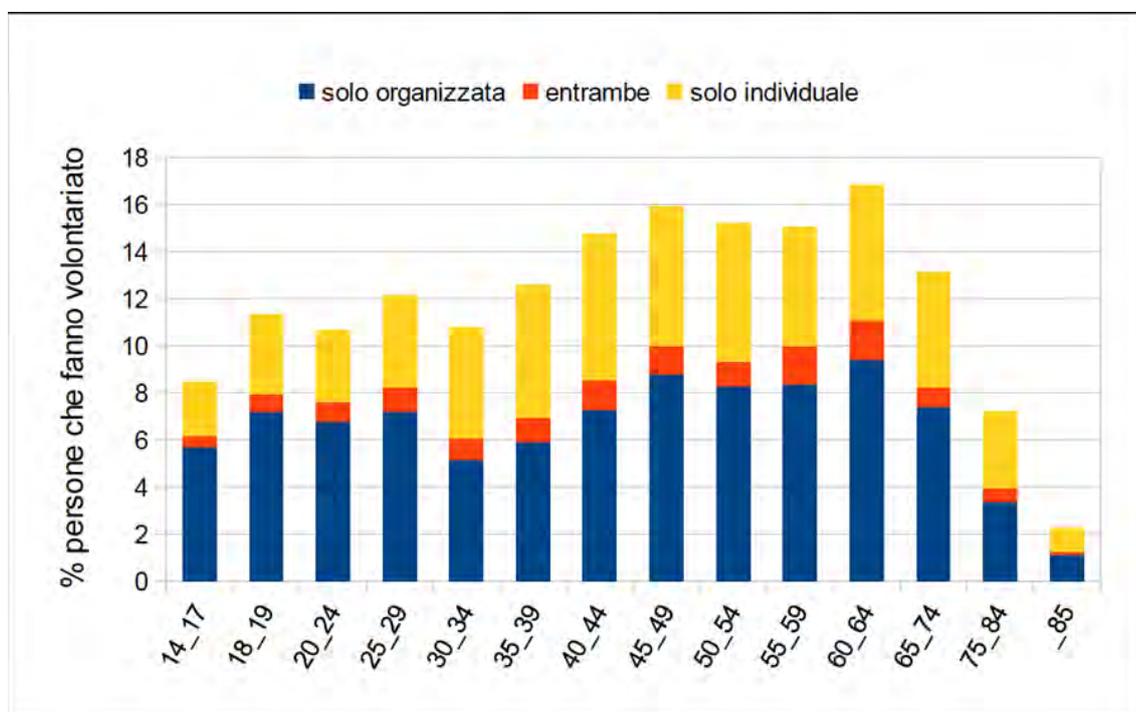
Questa visione piuttosto pessimistica è tuttavia contrastata da altri ricercatori. Secondo Giancarlo Rovati dell'Università Cattolica di Milano, la percentuale dei giovani di età compresa fra 15 e 34 anni che dedicano parte del loro tempo alla solidarietà è in aumento: dal 6% di fine anni '90 al 8,5% del decennio successivo.

Un aspetto che può generare confusione attiene alla distinzione fra dati assoluti e dati relativi (percentuali). Poiché per effetto del crollo delle nascite le generazioni nate a partire dagli anni '80 sono meno ampie delle precedenti, il numero di giovani dediti al volontariato tende ad essere inferiore rispetto al passato; ciò può rappresentare un problema per le organizzazioni che incontrano difficoltà nel garantire il ricambio dei propri aderenti. Tuttavia, per valutare se effettivamente vi è stato un calo di interesse delle nuove leve verso l'impegno volontario si dovrebbero confrontare i tassi relativi (percentuali) di partecipazione – come fanno correttamente tutti gli autori sopra citati – e non i numeri assoluti.

Nel presente contributo proviamo a fornire alcuni elementi alla discussione in atto analizzando i dati forniti dall'Indagine ISTAT sugli Aspetti della Vita Quotidiana. La rilevazione in questione è condotta su un campione molto esteso, rappresentativo di tutte le aree del Paese e di tutte le classi di età; pertanto consente di fare comparazioni robuste e sufficientemente accurate. Inoltre, nel questionario utilizzato per le interviste del 2013 è stato inserito un apposito modulo dedicato alla rilevazione dei comportamenti di “gratuità” ovvero alla presenza nelle ultime 4 settimane di attività non remunerate finalizzate a recare un beneficio ad altri individui, sia realizzate per il tramite di gruppi/associazioni che individualmente. Ciò consente di affrontare un altro tema piuttosto dibattuto, quello secondo cui i giovani sarebbero più propensi a fare volontariato in modo informale, al di fuori delle strutture organizzative tradizionali.

Ad ogni modo, per quanto condotta secondo standard particolarmente rigorosi, l'Indagine sugli Aspetti della Vita Quotidiana è pur sempre una rilevazione campionaria, pertanto i risultati vanno valutati con equilibrio poiché sono caratterizzati da un margine di errore statistico. Inoltre, si deve tener conto che la definizione adottata in tale contesto fa riferimento a qualsiasi forma di gratuità svolta dagli interessati nel corso delle ultime 4 settimane.⁵ Gli studi citati in apertura utilizzano nozioni in parte differenti, pertanto i risultati non sono perfettamente comparabili. I giovani fanno più o meno volontariato rispetto agli adulti (ed agli anziani)?

Secondo l'Indagine sugli Aspetti della Vita Quotidiana (2013), il tasso di partecipazione dei giovani alle attività volontariato è inferiore rispetto a quello degli adulti. La situazione è sintetizzata nel grafico. Come si può vedere, la curva della partecipazione raggiunge il proprio massimo fra i 40 ed i 64 anni, attestandosi su valori attorno al 15%, mentre al di sotto dei 35 anni tende a collocarsi fra il 10 ed il 12%.



Tasso di partecipazione per classi di età

Questo divario è statisticamente significativo e tale rimane anche dopo aver controllato per le differenze fra i due gruppi (giovani ed adulti) in termini di livello di istruzione, condizione professionale, genere e area geografica di residenza. Da notare, comunque, che i tassi di volontariato giovanile stimati dall'Indagine sugli aspetti della vita quotidiana (vd Tabella) sono più alti di quelli richiamati nel primo paragrafo; ciò dipende in parte dal fatto che nel dato della rilevazione ISTAT sono conteggiati anche coloro che hanno svolto attività gratuite in forma esclusivamente individuale.

La disponibilità di dati disaggregati per tipo di attività (organizzata, individuale, di entrambi i tipi) consente di valutare se, effettivamente, i giovani sono più propensi degli adulti a fare volontariato in modo individuale. Anche in questo caso la risposta è negativa (vedi grafico): la quota di attività svolta al di fuori delle forme organizzate è inferiore al 30% per le classi di età al di sotto dei 30 anni e aumenta al 40% fra gli adulti e gli anziani.

	Forma della partecipazione			totale
	solo organizzata	entrambe	solo individuale	
14_17	5,7	0,5	2,3	8,5
18_19	7,2	0,7	3,4	11,3
20_24	6,8	0,9	3,0	10,7
25_29	7,2	1,1	3,9	12,1
30_34	5,2	0,9	4,7	10,8
35_39	5,9	1,0	5,6	12,6
40_44	7,3	1,3	6,2	14,8
45_49	8,8	1,2	5,9	15,9
50_54	8,3	1,1	5,8	15,2
55_59	8,4	1,6	5,0	15,0
60_64	9,4	1,7	5,7	16,8
65_74	7,4	0,8	4,9	13,1
75_84	3,4	0,6	3,2	7,2
_85	1,1	0,1	1,0	2,3
Totale	6,0	0,9	4,1	11,0

Forma della partecipazione per classi di età

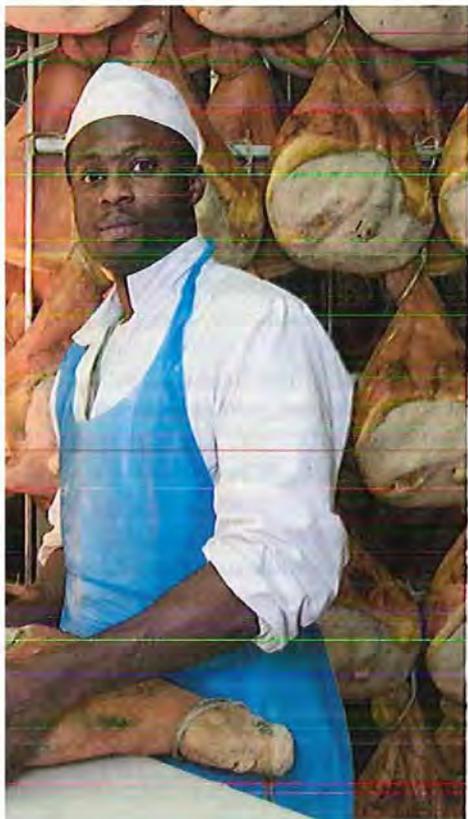
Posto che i giovani, in proporzione, sono meno propensi a svolgere attività di volontariato rispetto agli adulti sarebbe utile capire se siamo di fronte ad un effetto contingente, legato al ciclo di vita, oppure ad un trend storico (effetto di coorte). In pratica, i giovani fanno meno volontariato perché sono giovani – ed in quanto tali meno inclini a svolgere questo genere di attività – oppure perché appartengono ad una generazione che, come sostengono gli studiosi dell'Istituto Toniolo, è priva di riferimenti e di modelli che li orientino alla partecipazione ed alla solidarietà?⁸

La mancanza di dati storici riferiti al volontariato individuale⁹ non consente di fornire una risposta conclusiva. Comunque, come osserva Andrea Salvini dell'Università di Pisa, il tasso di partecipazione al volontariato organizzato è in lieve crescita fra i giovani. Pertanto i ragazzi di oggi, pur vivendo in un mondo profondamente diverso, non sembrerebbero più ostili a tale forma di azione e di intervento nella società rispetto a quelli che li hanno preceduti.

Piuttosto, si dovrebbe riflettere sul fatto che il tasso di volontariato dei giovani italiani è inferiore a quello dei loro coetanei che vivono nel Nord Europa o negli Stati Uniti. A questo proposito giova ricordare che, mentre il volontariato degli adulti è in qualche modo incentivato dall'ordinamento italiano – ad esempio, tramite la previsione di permessi retribuiti usufruibili dal lavoratore – ben poco è fatto nelle scuole per promuovere tale attività fra gli studenti. Negli Stati Uniti, ad esempio, il contributo ad azioni comunitarie è riconosciuto nel curriculum scolastico e consente ai giovani di acquisire crediti formativi. Più in generale, nei Paesi Anglosassoni e dell'Europa del Nord il volontariato è valorizzato e sostenuto dalle istituzioni, da quelle municipali a quelle nazionali, e la sua pratica viene promossa e premiata soprattutto fra le nuove generazioni.

Per quanto attiene invece alla minor propensione dei giovani a svolgere volontariato in forma individuale, si può ipotizzare che tale genere di attività sia almeno in parte legata al crescente inserimento dell'individuo di una rete di rapporti fondati sul vicinato, sulla comunità locale, sulla cittadinanza. In altre parole, la consapevolezza delle responsabilità aumenta con l'età adulta e ciò comporta l'assunzione di obbligazioni morali nei confronti di altri individui; ciò per un verso stimola l'adesione a gruppi o associazioni, per l'altro tende a produrre forme di impegno individuale.

Quelle fornite sono letture parziali e ovviamente opinabili. Ad ogni modo, le evidenze disponibili spingono a nutrire un certo sospetto verso le interpretazioni incentrate su stereotipi che dipingono i giovani come ribelli romantici, propensi ad esercitare l'altruismo e la solidarietà ma in modi diversi da quelli ereditati dal passato. I giovani di oggi sono sicuramente diversi da quelli del passato, e tale alterità può risultare spiazzante, ma forse la radice della loro specificità va ricercata altrove.



ETICA E FINANZA

Stranieri d'Italia, la nuova sfida dei cattolici

RISPOSTE ADEGUATE AI BISOGNI CONCRETI, LAVORO, FLESSIBILITÀ, INTEGRAZIONE. A VERONA GLI STATI GENERALI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

di Antonio Sanfrancesco

La sfida della realtà è quella giocata (e vinta) dalla cooperativa sociale Adelante di Bassano del Grappa, che dal 2002 accoglie minori, giovani e famiglie in difficoltà. È quella di **Valeamour** che inserisce nel mondo del lavoro persone con la sindrome di Down e disabilità intellettiva. O quella di **Biagio Conte**, il missionario laico che a Palermo ha fondato la Onlus "Missione di speranza e carità" per assistere gli ultimi tra gli ultimi: **poveri, reietti, clochard. E quella della cooperativa agricola Calafata di Lucca**, che attraverso il recupero e

la valorizzazione delle colline lucchesi dà lavoro a persone disabili.

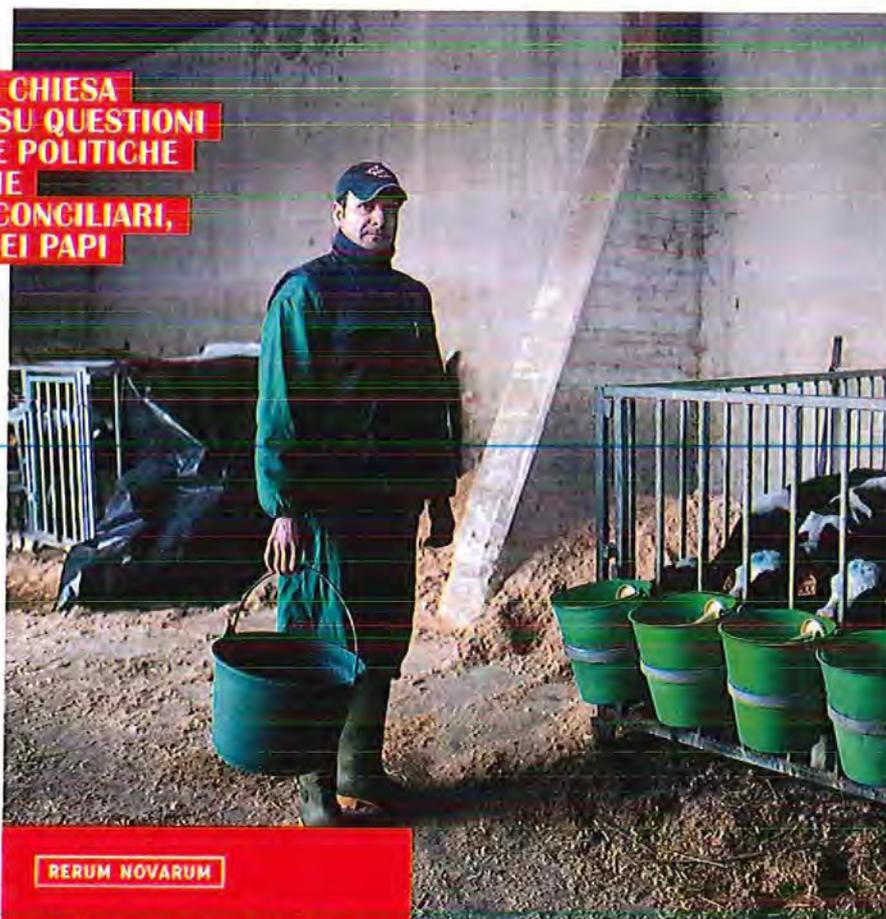
La sfida della realtà - tema e filo conduttore del V Festival della Dottrina sociale della Chiesa di Verona - è quella raccolta da tanti manager italiani, dal fondatore e presidente di Geox **Mario Moretti Pologato** a **Cesare Ponti** dell'omonima azienda, da **Adele Biondani**, presidente del Banco alimentare del Veneto a **Micaela Colombo**, coordinatrice della Comunità terapeutica Villa Paradiso di Besana Brianza. Cos'è che li unisce? L'aver capito nelle loro attività che l'economia non è (solo) il business. E che quando si riduce l'economico al finanzia- ➔

**NEGLI ULTIMI 124 ANNI, LA CHIESA
È INTERVENUTA SU QUESTIONI
ECONOMICHE, SOCIALI E POLITICHE
ATTRAVERSO 14 ENCICLICHE
NONCHÉ DOCUMENTI CONCILIARI,
DISCORSI E MESSAGGI DEI PAPI**

→ rio, cioè al profitto, si mette in atto una semplificazione che diventa una menzogna. Non che il profitto e la finanza siano un male, ovvio, ma non si possono assolutizzare e poi, in un maldestro tentativo di pulirsi la coscienza, parlare di "gratuità", "etica degli affari" o "economia del dono" come si sente da più parti dopo che la crisi innescata dalla finanza di rapina nel 2008 ha raddoppiato il numero di poveri e senza lavoro.

DIRITTO AL LAVORO. La sfida della realtà è quella, ad esempio, di non gridare a una fantomatica invasione degli immigrati quando, spiega dati Istat alla mano **monsignor Giancarlo Perego** della Fondazione Migrantes, «oggi in Italia ci sono 5 milioni di immigrati di 196 nazionalità diverse, chiamati dalle nostre imprese che negli anni scorsi chiedevano fino a 400 mila quote». **E di aiutare, cosa che non abbiamo fatto, questi stranieri d'Italia che lavorano a far arrivare qui la loro famiglia.** «Non abbiamo aiutato queste persone favorendo il ricongiungimento familiare, che la sociologia e la Dottrina sociale dicono essere fattore di regolarità sociale, oltre che diritto umano», dice Perego. «Le persone con famiglia hanno un tasso di criminalità inferiore agli italiani». La sfida della realtà è riconoscere che finora abbiamo sbagliato e che occorre un cambio di rotta perché il diritto al lavoro, cardine della Dottrina sociale, non resti materia buona per convegnisti e studiosi.

Di questo, in sostanza, si è discusso



RERUM NOVARUM

«Delle cose nuove»: è l'enciclica promulgata il 15 maggio 1891 da papa Leone XIII. La Chiesa propone una terza via tra capitalismo e socialismo.

al Festival di Verona e il videomessaggio di papa Francesco ha messo il dito nella piaga: «Il consumismo, l'idolatria del denaro, le troppe disuguaglianze e ingiustizie, l'omologazione al pensiero dominante», ha detto Bergoglio, «sono un peso da cui ci vogliamo liberare con il recupero della nostra dignità e impegnandoci nella condivisione, sapendo che la soluzione ai problemi concreti non viene dai soldi ma dalla fraternità che si fa carico dell'altro». E che i «nuovi bisogni e le nuove povertà» di oggi richiedono «risposte nuove». Dove trovarle? Bisogna «fare un

po' di pulizia, aumentare la trasparenza, recuperare freschezza, genuinità e agilità», suggerisce il Papa. **Cambiare non perché resti tutto così com'è ma perché la Dottrina sociale torni a essere la road map per uscire dalla crisi.** La Chiesa che ruolo ha? «Essa è soggetto di cambiamento nella misura in cui accetta questo stile dinamico di vita, che è nel suo Dna», dice **monsignor Nunzio Galantino**, segretario della Cei, che ha chiuso i lavori. «Se la Chiesa per troppo tempo non si muove, abituandosi a stare seduta, può accadere che atteggiamenti lontani mille miglia dal Vangelo appaiano normali: lo stiamo vedendo in questi giorni».

La sfida della realtà è anche quella del clima. Un'emergenza ecologica, ha detto il vescovo di Faenza **monsignor Mario Toso**, che «senza un uomo bonificato, educato moralmente, non si risolve».



InfoContinua
TERZO SETTORE
sviluppare saperi, gestire conoscenze

Welfare

49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2015

06/12/2015 1:49 PM

Giunto alla 49^a edizione, il Rapporto Censis presentato a Roma venerdì 4 dicembre, interpreta i più significativi fenomeni socio-economici del Paese. Le Considerazioni generali introducono il Rapporto sottolineando come la società stia seguendo uno sviluppo fatto sulla sua storia di lungo periodo, sulla capacità inventiva, sulla naturalezza dei processi oggi vincenti: un impasto che connota il «resto» che non entra nella cronaca e nel dibattito socio-politico, e non accede al proscenio della visibilità mediatica, ma anima il «racconto» reale del Paese. Nella seconda parte, «La società italiana al 2015», vengono affrontati i temi di maggiore interesse emersi nel corso dell'anno, descrivendo una società sconnessa a bassa autopropulsione, ma anche i punti di ripartenza (e trasformazione) dell'Italia, nonostante politica e società siano ancora fuori sincrono. Nella terza e quarta parte si presentano le analisi per settori: la formazione, il lavoro e la rappresentanza, il welfare e la sanità, il territorio e le reti, i soggetti e i processi economici, i media e la comunicazione, la sicurezza e la cittadinanza.

Il «Rapporto sulla situazione sociale del Paese» è pubblicato da Franco Angeli e distribuito nelle librerie.

Di seguito il comunicato con un sintesi del capitolo dedicato al welfare.

Il quadro della nuova offerta sanitaria: tra costi e tempi di attesa. È il 42,7% dei cittadini italiani a pensare che la sanità stia peggiorando, quota che sale al 64% al Sud. Inoltre, il 55,5% considera inadeguato il Servizio sanitario regionale, quota che sale all'82,8% nel Mezzogiorno. Per capire il ricorso al privato, va considerato il trade off tra costo e tempi di attesa che, con la capacità del privato di offrire prestazioni a prezzi sostenibili e la lunghezza delle liste di attesa nel pubblico, si risolve spesso nella scelta dei cittadini di pagare per intero di tasca propria le prestazioni. Ad esempio, per una colonscopia nel privato si spendono 224 euro e si attendono 8 giorni, nel pubblico con il ticket si spendono 56 euro e si attendono 87 giorni; per una risonanza magnetica nel privato si spendono 142 euro e si attendono 5 giorni, con il ticket si pagano 63 euro e si attendono 74 giorni. Costi e tempi di attesa hanno andamenti inversi nel passaggio dal pubblico al privato, poiché all'aumentare dei costi delle prestazioni nel privato corrisponde una diminuzione dei tempi di attesa e viceversa. Una colonscopia nel privato richiede circa 169 euro in più rispetto al pubblico e riduce i tempi di attesa di 74 giorni; per una risonanza magnetica nel privato la spesa è di 79 euro in più con una riduzione dei tempi di attesa di 69 giorni.

Le difficoltà dei percorsi di cura. Gli italiani ribadiscono l'importanza del ruolo svolto dal medico di famiglia: il 57,3% afferma che dovrebbe essere sua la responsabilità di dare informazioni circostanziate ai pazienti e guidarli verso le strutture più adatte. Il 42,6% ritiene che gli Uffici relazioni con il pubblico e gli sportelli delle Asl dovrebbero offrire informazioni più precise e articolate. Un italiano su 5 vorrebbe anche disporre di graduatorie sui servizi e la loro qualità basate sui giudizi dei pazienti. Accanto a quelle di tipo informativo, le difficoltà che i cittadini sperimentano nel rapportarsi al Servizio sanitario nazionale sono anche di carattere pratico, legate ai tempi di attesa prima di accedere ai servizi richiesti. Tra le persone che hanno effettuato visite specialistiche e accertamenti diagnostici, rispettivamente il 22,6% e il 19,4% ha

dovuto attendere perché privo di alternative. E quando l'attesa c'è stata, è stata consistente: in media, 55,1 giorni prima di effettuare una visita specialistica e 46,1 giorni per un accertamento.

Come e perché sta cambiando la cultura della vaccinazione. Alcune ricerche realizzate dal Censis nel 2014 e nel 2015 interpellando direttamente i genitori italiani fino a 55 anni con figli da 0 a 15 anni (arco temporale a cui fanno riferimento i principali calendari di vaccinazione) mettono in luce che il livello di informazione sulle vaccinazioni dei genitori è solo apparentemente elevato. Si tratta di una informazione superficiale e incerta che gli stessi genitori non sempre giudicano soddisfacente: il 30,4% avrebbe voluto saperne di più e la quota sfiora il 40% al Sud. Nonostante i genitori siano in gran parte informati sulle vaccinazioni dai loro pediatri (54,8%), l'accesso alle informazioni attraverso le potenzialità infinite della rete rappresenta uno degli elementi in grado di impattare in modo più dirompente sui nuovi atteggiamenti culturali nei confronti della vaccinazione, dal momento che i genitori tendono a cercare informazioni sul web per decidere se vaccinare o meno i figli (lo fa il 42,8% dei genitori internauti) e in quasi la metà dei casi si trovano a leggere sui social network articoli sulla vaccinazione. Quasi l'80% ammette di aver trovato informazioni di tipo negativo navigando in internet. Anche il livello di fiducia dei genitori nelle vaccinazioni appare abbastanza articolato: a fronte della quota più elevata (35,7%) che ha una posizione apertamente favorevole alle vaccinazioni (pensa che siano utili e sicure), un terzo (32,3%) si esprime a favore solo di quelle obbligatorie e gratuite, dando un peso importante alla garanzia fornita dal Ssn.

Nuove soluzioni per l'assistenza ai non autosufficienti. Sono 3.167.000 (il 5,5% della popolazione) i non autosufficienti in Italia. Tra questi, le persone con non autosufficienza grave, in stato di confinamento, cioè costretti in via permanente a letto, su una sedia o nella propria abitazione per impedimenti fisici o psichici, sono 1.436.000. Esiste un modello tipicamente italiano di long term care fatto di centralità della famiglia con esercizio della funzione di caregiving e presa in carico della spesa per le esigenze dei non autosufficienti, e di un mercato privato di assistenza in cui l'offerta è garantita per la gran parte da lavoratrici straniere. Oggi però il modello scricchiola, mostrando crepe che rendono urgente la messa in campo di soluzioni alternative. Infatti, il 50,2% delle famiglie con una persona non autosufficiente (contro il 38,7% del totale delle famiglie) ha a disposizione risorse familiari scarse o insufficienti. Per fronteggiare il costo privato dell'assistenza ai non autosufficienti 910.000 famiglie italiane si sono dovute «tassare» e 561.000 famiglie hanno utilizzato tutti i propri risparmi e/o dovuto vendere la casa e/o dovuto indebitarsi. La prima soluzione è relativa al salto di qualità della residenzialità indispensabile per renderla più competitiva rispetto alla soluzione domiciliare. Si stimano in 4,7 milioni gli anziani che sarebbero disponibili ad accettare una soluzione residenziale, a patto che la qualità sia migliore. In secondo luogo, occorre un mutamento dell'approccio dei cittadini alla non autosufficienza, che oggi viene affrontata solo quando è conclamata: specificatamente, è il 30,6% dei cittadini a non pensarci e il 22,7% vedrà il da farsi solo quando accadrà. Il resto della popolazione conta sui risparmi accumulati (26,1%), sul welfare (17,3%) e sull'aiuto dei familiari (17%).

Le pensioni del futuro. Il 39,6% dei cittadini italiani non ha un'idea precisa della propria posizione previdenziale, vale a dire che non sa, sia pure grosso modo, quanti contributi ha versato e di quale pensione beneficerà: il 21,5% ha un'idea piuttosto vaga e il 18,1% non ha alcuna idea. Questa situazione contribuisce a spiegare il persistente successo degli intermediari, in particolare i patronati, nel rapporto tra cittadini ed enti di previdenza. Infatti, è il 73,7% degli italiani che dichiara di conoscere i patronati, il 56,1% di essersi rivolto a uno di essi e, di questi, il 92,2% esprime un giudizio positivo sulle loro attività. Se per tanti cittadini l'opacità connota le proprie posizioni contributive, sulle pensioni del futuro essa coesiste con la generica convinzione sociale che saranno più basse di quelle attuali. E non sarà certo la previdenza complementare a cambiare questa dinamica discendente delle pensioni attese, visto che non riesce proprio a decollare come secondo pilastro in grado di compensare la riduzione del valore delle pensioni fondate sul primo pilastro. Né è ipotizzabile l'introduzione dell'obbligatorietà della previdenza complementare, alla quale si dichiara contrario il 78% dei cittadini.

6 dicembre 2015

Il contrabbando di schiavi del mare. La (triste) «verità» scoperta da Nestlé

di Davide Illarietti

GINEVRA - Per la serie anche le multinazionali hanno un cuore. In un'indagine durata oltre un anno, la ong svizzera "La Verité" ha passato al setaccio la filiera produttiva di Nestlé. A volerlo, la stessa Nestlé, decisa a scovare eventuali "falle umanitarie" nella propria catena di fornitori. Nome in codice: operazione coscienza pulita. Le ricerche sono iniziate nel dicembre 2014, e l'esito è inaspettato.

L'insolita voluntary-disclosure ha portato alla luce un enorme traffico di esseri umani, con base in Thailandia e destinazione l'industria del pesce più florida dell'Asia. Il rapporto pubblicato da Nestlé dimostra che "potenzialmente ogni azienda che importa prodotti ittici dalla Thailandia in Europa e negli Stati Uniti è esposta allo stesso rischio di abusi nella propria catena di rifornimento".

La denuncia arriva poco dopo quella con cui, a inizio 2015, l'Associated Press scoperchiò un sottobosco di violenza e schiavitù nell'industria del pesce del Sud Est asiatico: rivelazioni che hanno portato alla liberazione, in Thailandia, di circa 2000 pescatori dalla morsa dei trafficanti.

L'indagine di "La Verité" commissionata da Nestlé è andata oltre. Racconta di esseri umani comprati per pochi soldi in Birmania e Cambogia e da lì contrabbandati, come merce, nei mari thailandesi. Qui "i pescatori possono lavorare anche per 10 anni senza mettere da parte un soldo" raccontano i testimoni intervistati. Uno di loro spiega che "diversi pescatori hanno perso la vita a causa delle condizioni di lavoro rischiose. I loro corpi – aggiunge – vengono semplicemente buttati in mare e spariscono".

Sono oltre un centinaio le persone intervistate da "La Verité": tra questi 80 pescatori ma anche proprietari di pescherecci, funzionari, grossisti. Le accuse sono gravi, e Nestlé le ha prese sul serio. Nei prossimi mesi la multinazionale ha annunciato che pubblicherà i report online, assieme a una descrizione dettagliata delle proprie strategie d'intervento. "Imporremo nuovi standard a tutti i nostri fornitori" ha assicurato il numero due di Nestlé Magdi Batato.

[@CorriereSociale](#)

7 dicembre 2015

Il «crowdfunding» va. E adesso Wind lancia la sua piattaforma

di Barbara Millucci

ROMA - E' boom della crowd economy. Nel 2015, solo in Italia, il giro d'affari generato dalle piattaforme di collette collettive ha raggiunto 56 milioni di euro, più 85% rispetto ai 30 milioni del 2014. Si usano per finanziare film, restaurare opere d'arte («Un passo per San Luca» per il recupero dei portici bolognesi) e per iniziative cittadine: il dopo alluvione in Sardegna ha raccolto ben 139 mila euro, mentre il festival di giornalismo di Perugia ha potuto contare su 115 mila euro. Ora è tempo di solidarietà e progetti sociali.

La piattaforma di crowdfunding #WindForFund appena lanciata da Wind, la società guidata da Maximo Ibarra (nella foto), punta proprio a sostenere idee innovative e progetti di valore sociale in tre ambiti di riferimento: no-profit, startup e progetti civici. L'iniziativa, realizzata in partnership con DeRev, una delle principali piattaforme italiane di crowdfunding, intende raccogliere fondi sul web per delle idee e proposte che la società telefonica selezionerà e che, se riterrà economicamente interessanti, potrà anche sostenere investendoci.

«Ogni tre mesi daremo spazio ai nove progetti che reputeremo più vicini ai nostri valori e cultura di impresa», afferma Massimo Angelini, direttore Public Relations di Wind. Insomma, non una semplice vetrina a cui chiunque potrà accedere, ma una piattaforma controllata e certificata dall'operatore telefonico. «La scelta di costruire questo progetto con DeRev, una start up napoletana che si è distinta per il sostegno dato alla ricostruzione della Città della Scienza, vuol dire anche allargare la nostra platea di persone potenzialmente raggiungibili dalle diverse iniziative. Ma noi daremo un ulteriore valore aggiunto, coinvolgendo nel sostegno ai progetti di crowdfunding anche la grande community Wind che comprende un milione di fan su Facebook, 100 mila su Twitter e i 10 milioni di clienti che hanno già scaricato la nostra app MyWind», continua Angelini.

Insomma, non la classica iniziativa tipicamente aziendale rivolta ad un ristretto bacino di utenti, ma un progetto molto più ampio. Su cui potranno investire in maniera più strutturata anche aziende e professionisti.

Ma come si guadagna con queste piattaforme? Secondo una ricerca dell'Università Cattolica, il 45% delle 69 piattaforme italiane si basa su ricompense, il 19% su donazioni, un altro 19% su piattaforme equity e il 4% sul debito. Esiste poi un modello più diffuso (ricompense più donazioni) con cui interagisce il 12% di utenti. I volumi raccolti sono comunque ancora molto bassi rispetto al resto d'Europa. Inoltre, mentre all'estero si dona attraverso carte elettroniche e Paypal, in Italia si utilizzano ancora i bonifici. Sempre secondo la ricerca, nel 65% delle piattaforme di crowdfunding circolano prevalentemente risparmi personali e sono ancora basse le percentuali riservate a forme d'investimento più strutturate. Ma con l'ingresso nel mercato di grandi marchi, come Wind, qualcosa sicuramente cambierà.



Arriva in Italia il sito per accogliere rifugiati in casa

Grazie al portale creato da un gruppo di berlinesi nel 2014, in un anno 413 persone hanno trovato una famiglia accogliente in Germania, Austria, Polonia Spagna. Da metà novembre l'iniziativa si avvia anche nel nostro paese con l'associazione "Refugees Welcome Italia"

07 dicembre 2015

BOLOGNA – Mettere in contatto i cittadini italiani e i richiedenti asilo, promuovendo l'accoglienza domestica diffusa. È l'obiettivo di "Refugees Welcome", la piattaforma realizzata nel 2014 da un gruppo di berlinesi per far incontrare chi fugge da guerre e povertà e approda in Europa in cerca di una nuova vita e chi vuole mettere a disposizione una stanza nella propria abitazione che si è diffuso anche in altri Paesi europei e ora arriva anche in Italia. Il progetto si chiama "Benvenuti rifugiati – Refugees welcome Italia" e sta già raccogliendo adesioni da tutto il Paese. "Siamo in tanti sparsi un po' per l'Italia, ancora non abbiamo fatto nessun 'match' ovvero incontro tra rifugiato e ospitante, ma c'è già qualcuno che si è offerto di condividere il suo appartamento", fanno sapere gli organizzatori italiani.

Nato dall'idea di Mareike Geiling e Joans Kakoschke, giovane coppia di Berlino che da tempo ospita un 39enne maliano, il sito "Refugees Welcome" ha ricevuto immediatamente tantissime offerte: oltre 780 cittadini tedeschi hanno messo a disposizione una stanza e oggi, a un anno dal lancio sono 210 le persone che sono state sistemate in case private non solo a Berlino, ma anche ad Augsburg, Bonn, Darmstadt, Dortmund, Dresda, Francoforte, Amburgo, Hannover, Konstanz, Lipsia, Marburg, Monaco, Munster, Norderstedt, Offenburg, Stoccarda e Wolratshausen. A questi poi si aggiungono i 200 che sono stati accolti in Austria (grazie a Refugees Welcome Austria) a Eisenstadt, Knittelfeld, Salisburgo e Vienna, 2 persone accolte grazie all'organizzazione in Polonia e 1 in Spagna. I nuovi 'coinquilini' arrivano da Afghanistan, Albania, Algeria, Bangladesh, Burkina Faso, Camerun, Eritrea, Gambia, Ghana, Kenya, Liberia, Mali, Nigeria, India, Iraq, Iran, Pakistan, Russia, Senegal, Somalia, Sri Lanka, Siria, Tunisia e Ucraina. A sostenere il progetto offrendo una stanza nella propria casa sono studenti, professionisti, single o coppie dai 21 ai 65 anni con situazioni abitative diverse.

Come funziona la piattaforma? Il primo step per chi offre casa è 'iscrivere il proprio appartamento'. Poi sarà Refugees Welcome ad attivarsi per mettere in contatto chi offre ospitalità con i richiedenti asilo e rifugiati presenti nelle strutture del territorio (che possono, a loro volta,

iscriversi direttamente alla piattaforma). **Chi paga? Sul sito tedesco è specificato che in alcuni casi sono i rifugiati stessi a pagare, in altre occasioni i costi sono coperti dal welfare federale e locale, in altre ancora tramite microdonazioni raccolte tramite il sito.** Refugees Welcome Italia (la cui piattaforma sarà on line a breve) si sta attivando per lanciare un crowdfunding, una campagna di raccolta fondi per la creazione di una cassa comune tra famiglia e ospite, attivare partnership con istituzioni e associazioni, partecipare a bandi di gara e avvisi pubblici.

Ospitare rifugiati nella propria casa porta vantaggi a entrambe le parti: i rifugiati ricevono una sistemazione adeguata, in forma privata e conviviale in cui può ritrovare il calore domestico e conoscere le specificità culturali del Paese in cui richiede asilo, e chi offre ospitalità può conoscere direttamente una cultura diversa dalla propria. Come ha scritto Johann, un insegnante tedesco che ha accolto in casa un profugo dell'Iraq: **“Azad parla spesso della crisi nel suo Paese di origine. Lo fa con parole semplici, cosa che mi consente di capirlo e imparare tante cose. Adoro ascoltare le sue storie”.** (lp)

Azzardo, sale il prelievo. Ma stop alla tassa da 500 milioni

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

Il governo prova a non ridurre i ricchi incassi sull'azzardo, che nei primi dieci mesi del 2015 hanno fatto finire nelle casse dello Stato ben 9,8 miliardi di euro, con un incremento di 147 milioni pari all'1,5%. Effetto sicuramente del ritorno a cifre record della spesa degli italiani, passata da 84,5 miliardi a 88. Un "piatto" molto consistente sul quale l'esecutivo ora starebbe per intervenire con un pacchetto di emendamenti da inserire nella Legge di stabilità. L'intervento dovrebbe prevedere un ulteriore aumento di due punti del Preu (il Prelievo erariale unico)

sulle slot machine e le Vlt, oltre a quello, sempre di già inserito nella manovra, con un +2% sulle slot e con un +0,5% per le Vlt. Si arriverebbe così al 16,5% per le prime e al 7,5% per le seconde, le "macchinette" dove si può "giocare" di più e vincere fino a 500mila euro. Nella manovra si prevedeva di incassare 613 milioni, mettendo però le mani avanti in caso di riduzione della spesa degli italiani. Ora, malgrado la spesa torni a salire, si aumenta anche il Preu. Probabilmente per compensare la decisione, contenuta in un altro emendamento, di cancellare la supertassa da 500 milioni di euro sui concessionari introdotta lo scorso anno. Un'imposta che aveva portato a moltissimi ri-

corsi e al tentativo dei concessionari di scaricarla sui gestori (sale e bar).

Altro intervento del governo prevederebbe la riduzione del payout, cioè della percentuale

Emendamenti del governo alla Manovra per salvare le entrate. Nel 2015 più 1,5%

di vincite previste, molto diversa da gioco a gioco. Anche questa decisione sarebbe la conseguenza di quanto accaduto nell'anno in corso con lo sposta-

mento della spesa degli italiani verso "giochi" a più alto payout. Ora visto che le tasse si pagano su tutta la spesa, ridurre il payout sarebbe un vantaggio per concessionari e gestori. Un bel regalo ad azzardopoli. Sicuramente meno graditi potrebbero essere gli interventi, già anticipati domenica scorsa ad *Avvenire* dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, per norme più stringenti sulla pubblicità e per un accordo con i comuni. Ma anche qui bisognerà leggere gli emendamenti. Per la pubblicità si tratterebbe, infatti, solo di una maggiore rigidità sulle fasce orarie di trasmissione degli spot. Niente divieto, dunque, come richiesto dalle associazioni an-

tislot e da alcuni emendamenti di esponenti del Pd, Sel e del M5S. Per quanto riguarda i comuni il governo vorrebbe trovare un accordo in vista delle gare per le nuove concessioni previste nel 2016. E questo per evitare, anche in questo caso, che le entrate non corrispondano alle aspettative. Nella Relazione tecnica allegata alla Manovra, proprio in riferimento alle gare, si scrive che «potrebbero interferire gli sviluppi delle normative locali e delle relative modalità applicative» e questo perché, aggiunge il ministero dell'Economia, «la partecipazione alla gara è correlata dalla certezza, per i potenziali concorrenti/investitori, di poter poi attivare concretamente sul ter-

ritorio i "Diritti" acquisiti con le gare». Insomma coi comuni si cerca un accordo per garantire i 500 milioni previsti per le nuove gare.

Un ultimo emendamento potrebbe riguardare la soppressione della sanatoria sui Ctd, i centri di raccolta scommesse irregolari. Visto il mezzo fallimento di quella precedente, prevista nella scorsa Manovra, il ministero non aveva previsto alcun incasso, perché molti sicuramente preferiranno la gara al condono. Cosa che ha annunciato di fare Stanleybet, il gigante delle scommesse, rinunciando ai Ctd per puntare a ben 3mila delle 15mila agenzie messe al bando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anziani

Nasce una rete online per chi assiste in casa i non autosufficienti

FULVIO FULVI

Si chiamano *caregiver* e assistono in casa gli anziani non autosufficienti. Non sono "badanti" ma mogli, figlie, sorelle e nuore che dedicano tutta la loro giornata ad accudire un familiare costretto a letto o in carrozzina. Donne tra 50 e 60 anni lasciate sole con i loro problemi come la cura della persona, il trasporto, il sostegno emotivo dell'anziano malato, oppure l'accesso alle agevolazioni fiscali e la sicurezza dell'ambiente domestico per evitare infortuni. Per aiutarle è stata attivata ora – gratuitamente – la piattaforma InformCare, progettata e realizzata dall'Ircs Inrca (Istituto Nazionale Riposo e Cura Anziani). È un sistema digitale che include anche servizi interattivi come social network, forum e videochat utilizzabili dai familiari per comunicare tra loro, dare e ricercare i necessari supporti anche da parte di medici, infermieri, psicologi, assistenti sociali. È la prima iniziativa del genere in Europa e ha preso il via in Italia, ad Ancona. «In tutto il continente l'80% dell'assistenza agli anziani è fornita da familiari o amici – spiega

Giovanni Lamura, responsabile del Centro Ricerche Economico-sociali per l'Invecchiamento dell'Inrca – e riguarda oltre 100mila persone, almeno il doppio della forza lavoro del settore». Una *caregiver* può svolgere l'assistenza anche con quella dose d'affetto necessaria in casi del genere. «Purtroppo però, la loro funzione e competenza spesso non è riconosciuta» precisa Lamura. Ecco, allora, la piattaforma online che comprende consigli e indicazioni su come gestire al meglio patologie difficili ma comuni in età avanzata, tipo Alzheimer e Parkinson, oltre a favorire l'interazione tra utenti e la condivisione di idee e suggerimenti valorizzando le esperienze maturate da ognuno.

Al network multilingue, una volta registrati, si può accedere sempre e ovunque ci si trovi attraverso computer, tablet e smartphone. Il progetto "Informcare" è stato testato da quaranta famiglie di Ancona, ma anche in Germania e Svezia su un centinaio di altri soggetti. La piattaforma, coordinata dall'Inrca e dall'associazione Eurocarers, è attiva anche in altri 27 Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Marco
Ludovico

Immigrazione, meno certezze sulle scelte Ue di solidarietà

Tra gli addetti ai lavori più accorti nessuno immagina che l'esito del voto francese possa determinare, a breve, un cambio di rotta delle politiche europee per l'immigrazione. Ma proprio gli osservatori più attenti sanno che non possono non considerare le influenze possibili; le linee di tendenza consolidate e ora invece a rischio di varianti; le scelte nazionali suscettibili a questo punto di modifiche e tali dunque, da condizionare, in via potenziale, gli indirizzi di Bruxelles. Il messaggio del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che chiede all'Europa di cambiare e di abbandonare le tattiche, è eloquente.

Del resto né la minaccia del terrorismo di matrice fondamentalista, né tantomeno i flussi di immigrazione verso il vecchio continente danno oggi segni di diminuzione. Se si tratta di fattori determinanti per la vittoria di Marine Le Pen, il punto è quanto possano diventarne anche altrove. Negli ultimi giorni per

esempio, in Italia sono giunti 5mila nuovi migranti. «Siamo sempre a cifre inferiori di circa il dieci per cento rispetto all'anno scorso» ricorda il prefetto Mario Morcone, capo del dipartimento Libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno. Al dicastero guidato da Angelino Alfano, come è ovvio, nessuno si sogna di modificare le scelte sin qui compiute davanti a uno sforzo immane di accoglienza ma anche di controlli. Di certo, questi ultimi, rafforzati rispetto al passato, sotto la guida del dipartimento di Ps svolta dal prefetto Alessandro Pansa. «Lo slogan europeo, del resto – rammenta Morcone – sull'immigrazione si fonda sul binomio responsabilità-solidarietà». Contraddistinto dall'accoglienza dei profughi e di tutti coloro che hanno diritto a una forma di protezione internazionale. Insieme al compito, in capo a ciascun stato membro, di verificare gli ingressi degli irregolari per disporre espulsioni e rimpatri. Un sistema fondante del meccanismo di relocation che di contro vedrà presto in Italia l'apertura, oltre Lampedusa, anche degli altri hotspot, i centri di primo approdo chiesti proprio da Bruxelles per garantire un flusso di sbarchi controllati nelle varie modalità di accertamento dell'identità e dei requisiti. «Abbiamo fatto uno sforzo di accoglienza come mai era capitato prima e dobbiamo riconoscere che non è stato facile visti tutti gli ostacoli, compresi quelli politici,

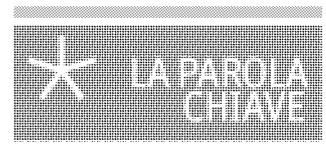
disseminati in questo cammino» sottolinea Morcone. Adesso, però, i timori non mancano: «Bisogna riscoprire in pieno il principio di solidarietà del trattato di Lisbona – sostiene il capo delle Libertà civili – è chiaro che certi atteggiamenti non aiutano». Il riferimento non è soltanto alla posizione di Le Pen: «Penso alle frontiere blindate o a chi ha parlato di porre limiti alle richieste d'asilo». Senza però mai dimenticare, aggiunge il prefetto, «che poi si tratta di scelte travolte dalla realtà, come si è visto, perché i bisogni e la forza delle masse umanitarie travolgono ogni ottusa e retriva scelta di stampo xenofobo o comunque non solidale». Ieri Morcone è stato a Bruxelles in audizione alla commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni e ha incontrato anche il direttore generale Mathias Ruete. L'Italia si batte per consolidare in Europa le sue posizioni in materia di immigrazione anche perché la

LE REAZIONI
Viminale fiducioso che sarà rispettato il trattato di Lisbona. Il governo si batte per consolidare le posizioni nella Ue

sua posizione geografica non le consente scelte diverse. «Sono semmai da confermare e rafforzare con convinzione – mette in evidenza Morcone – è la strada fin qui seguita dal

ministro dell'Interno e dal premier». Il timore malcelato è un altro: «Sarebbe una sciagura se le forze più progressiste, in nome di un malcelato consenso politico da non perdere, inseguissero le posizioni oggi conclamate della Le Pen. Oltre a rinnegare una storia di tradizioni e valori, il rischio è di far saltare un lavoro difficile fin qui costruito, frutto di equilibrio fragili e fondato, appunto, su un binomio così indiscutibile come quello di responsabilità e solidarietà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Relocation

● È il termine inglese che indica la ricollocazione dei rifugiati, ossia il loro movimento da uno Stato Ue a un altro. Riguarda il trasferimento di migranti che richiedono o godono già di una forma di protezione internazionale nel paese europeo di sbarco, in un altro in cui otterranno una protezione analoga (all'interno dell'Ue). Nell'ambito di questo sistema ogni stato membro ha l'obbligo di verificare gli ingressi degli irregolari per disporre espulsioni e rimpatri, attraverso l'apertura di hotspot, centri di primo approdo chiesti da Bruxelles per garantire un flusso di sbarchi controllati





Dibattiti

Ong e costi eccessivi, e se fosse un problema di comunicazione?

di [Gabriella Meroni](#)
9 Dicembre 2015

Dopo l'articolo di Vita Magazine sull'efficienza delle organizzazioni non governative e i costi di struttura e di raccolta fondi, il direttore del Ciai Palmerini lancia un altro sasso nello stagno: e se il problema non fossero le spese, ma la mancanza di comunicazione dei risultati ottenuti?

L'articolo [dedicato ai costi del personale e della raccolta fondi delle ong](#) ha suscitato molto interesse e molte reazioni tra gli addetti ai lavori. Anche il Ciai, organizzazione con una lunga storia e una doppia veste, ente autorizzato all'adozione internazionale ma anche ong (tra l'altro tra le prime dieci quanto a contributi del 5 per mille, e qui facciamo ammenda), interviene nel dibattito sul concetto di efficienza di un'organizzazione non profit con il direttore Paolo Palmerini. Che non rinuncia innanzitutto a un po' di ironia sull'attrice che, con le proprie polemiche dimissioni, ha scatenato la polemica sugli stipendi troppo alti dei dirigenti delle ong: «Nella profonda notte della fiducia verso il terzo settore, meno male che gli occhi luminosi di Angelina Jolie gettano bianchi sassolini di provocazione che brillano nell'oscurità. Persino noi, semplici operai di settore, senza verbo e senza Oscar, possiamo incamminarci lungo la via così illuminata...».

Palmerini, scherzi a parte, come si può veramente valutare il lavoro di un ente non profit?

Si tratta davvero di un compito complesso. Da qualunque parte si prenda il discorso si rischia sempre di fornire una visione troppo parziale e influenzata da pregiudizi o vere e proprie superstizioni. Tipo quello che meno si spende per la raccolta fondi e meglio è, o quello che chi lavora per il non profit deve essere pagato meno di chi lavora nel profit. Per non parlare poi dei famigerati “costi di struttura”, il mostro di Lochness del settore: tutti ne parlano ma nessuno li ha mai visti.

Ma non siete voi i primi che vi preoccupate di far sapere a tutti quanto poco spendete per questa voce di bilancio?

E' vero, sono gli enti stessi che hanno la prima e maggiore responsabilità nell'aver promosso un'immagine di se' legata ad un'etica puritana nella quale spendere è male a priori, gratis vuol dire “meglio” e di soldi non sta bene parlare (tranne quando li si chiedono). In questo contesto chi lavora nel settore deve essere pagato

poco, perché altrimenti c'è il rischio che lo faccia solo per i soldi.

Ma è davvero così? Chi lavora nel settore pensa davvero queste cose?

Non credo, al di là della retorica di sistema, che un qualunque dirigente di una qualunque realtà non profit abbia mai pensato che sia meglio pagare poco le persone o spendere poco per la raccolta fondi. Se io sapessi che spendendo 10 in raccolta fondi ottengo 100 (oneri raccolta fondi al 10%), quindi 90 per le mie attività, e che spendendo 20 ottengo 150 (oneri raccolta fondi al 13%), quindi 130 per le mie attività, preferirei la seconda ipotesi, perché avrei più soldi per le attività, anche se in termini relativi l'incidenza della raccolta fondi sarebbe più alta.

Qual è il punto, allora?

Il punto è che dovremmo iniziare a raccontare (e prima ancora a misurare) quello che le organizzazioni ottengono, l'impatto che producono. Sapere quanto spende un'organizzazione per la raccolta fondi non mi dice niente su quello che ha ottenuto con i soldi che le sono rimasti, che è invece la cosa più importante perché vuol dire andare a vedere se e quanto un'organizzazione sta realizzando la propria mission. Certo, è più facile attirare l'attenzione sui costi di struttura, apparentemente facili da misurare, ma in realtà difficili da confinare in categorie ben definite e con una certa tendenza a sgusciare via tra le poste di bilancio andando a finire dentro ai costi dei progetti. Il risultato di questa ossessione sui costi di struttura e del personale è che nessuno si interessa più al resto, alle mission e al loro raggiungimento.

Anche qui, non sarà che la comunicazione di questo elemento è carente da parte vostra?

Dobbiamo cambiare il nostro modo di raccontarci. La nostra dialettica è orientata ad una narrazione nata dal "fare del bene" ma che poi si è fermata spesso al solo "fare". E' tempo di passare a raccontare il "fare bene" e sono gli esperti del settore, chi opera e chi racconta, che si dovrebbero mettere in gioco in prima persona, avendo il coraggio di cambiare.

Come?

Il cambiamento potrebbe essere a portata di mano. Si tratta di una ricetta semplice dagli ingredienti facilmente accessibili: raccontare l'impatto ottenuto, oltre alle attività fatte; raccontare gli errori commessi, oltre ai successi ottenuti; raccontare costi e ricavi, senza pudori né falsi miti. Se avessimo davvero la forza e il coraggio di cambiare, potremmo scoprire che in fondo alla notte si accende una luce. Con grande sorpresa ci accorgeremmo magari che la luce questa volta non sono gli occhi di una stella del cinema, per quanto luminosa, ma una piccola fiammella di quella antica fiducia, mai spenta, che faticosamente saremo riusciti a riconquistare.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Ecco perché non devono tornare le scuole speciali

di Salvatore Nocera
9 Dicembre 2015

Salvatore Nocera ci scrive replicando alla notizia che Davide Cervellin intende aprire una scuola specializzata per alunni ciechi

Leggo su Vita.it l'intervista all'amico Davide Cervellin sulla sua volontà di istituire una scuola paritaria specializzata per ciechi non con altre minorazioni aggiuntive.

Qualche mese fa già il dr. Giovanni Merlo aveva pubblicato una ricerca sulle scuole speciali in Lombardia, criticando le posizioni positive espresse su di esse dal prof. Luigi d'Alonzo dell'Università Cattolica di Milano, con una sua ricerca sulle ottime scuole speciali esistenti nella Regione. Come mai tanto c'è interesse per le scuole speciali che si credevano inesistenti nel nostro ordinamento dopo l'entrata in vigore della legge-quadro n. 104/92 sull'integrazione scolastica generalizzata di tutti gli alunni con disabilità?

In vero le scuole speciali non sono mai uscite dal nostro ordinamento giuridico. Infatti la stessa legge-quadro fa salve quelle per ciechi e sordi e l'art 300 del testo unico sulla legislazione scolastica approvato con decreto delegato n. 297/94 prevede la possibilità di istituire anche scuole speciali paritarie. Perché ci sono alcuni che le esaltano ed altri, come l'imprenditore Cervellin, che addirittura vogliono costituirle, però solo per i ciechi senza minorazioni aggiuntive?

Le tre cause del "ritorno di fiamma"

Penso che la ragione di fondo sia la mancata attuazione della vigente normativa sull'inclusione da parte dello stesso **Miur**, che consente da parte dei propri uffici regionali la violazione degli art 4 e 5 comma 2 del dpr n. 81/09, che vieta la formazione di prime classi e quelle ad esse seguenti con più di 20,22 alunni in presenza di

alunni con disabilità. Inoltre lo stesso dpr ha abrogato il dm n. 141/99, voluto dalle associazioni e fatto proprio dal Ministro Berlinguer che vietava la presenza di più di un alunno con disabilità nella stessa classe. Queste due norme avrebbero consentito ai docenti curricolari di poter lavorare molto meglio con i propri alunni con disabilità. Invece la violazione e soppressione di tali norme hanno spinto i docenti curricolari a disinteressarsi di questi alunni, delegandoli ai soli colleghi per il sostegno, spingendo così i genitori a pretendere sempre più ore di sostegno, anche con migliaia di ricorsi ai Tribunali, tutti vittoriosi. Infatti, quando manca il docente per il sostegno in molti, troppi casi, gli alunni con disabilità vengono abbandonati in fondo alla classe o mandati in corridoio o nella cosiddetta aula di sostegno con un assistente o con un bidello.

Un'altra concausa è stata la mancata formazione iniziale e in servizio dei docenti curricolari sulle didattiche inclusive. Una terza concausa è stato il continuo abbassamento nei livelli formativi dei docenti per il sostegno. Infatti si è passati da una formazione di due anni su una sola disabilità prima della metà degli anni Ottanta (specializzazioni monovalenti) ad una formazione di circa un anno a partire dalla metà degli anni Novanta (specializzazioni polivalenti), sino ai corsi di riqualificazione professionale imposta dal Ministero ai docenti curricolari sovranumerari come scelta alternativa al licenziamento. Così si è assistito a "corsetti" di specializzazione per il sostegno di pochi giorni e per giunta in buona parte on line.

A questo punto, in presenza di queste tre concause, i genitori di alunni con disabilità, stanchi di dover lottare per vedere realizzati i diritti dei propri figli, stanno tentando strade nuove che purtroppo ripercorrono quelle vecchie delle scuole speciali di oltre quarant'anni fa, che credevamo di esserci lasciati alle spalle. È questa situazione che ha spinto Fish e Fand a far presentare la proposta di legge n. 2444 alla Camera, che oggi è al vaglio del Ministero come possibile contenuto dell'emanando decreto delegato sull'inclusione di qualità, previsto dal comma 181 lettera C della nuova legge di riforma della scuola n. 107/2015 (io mi sono provato a delineare possibili contenuti di tale emanando decreto, proprio utilizzando la PdL n. 2444 in un ebook, dal titolo "[La normativa inclusiva nella nuova legge di riforma sulla buona scuola](#)").

La proposta Fish e Fand per "la buona scuola"

Nella nostra proposta, da noi ulteriormente incrementata, si prevede l'obbligo di un semestre di formazione universitaria iniziale per tutti i futuri docenti curricolari; l'obbligo di una apposita nuova specializzazione dei futuri docenti per il sostegno di durata triennale, successiva ad una laurea triennale come avviene per tutti i futuri docenti; l'obbligo dell'aggiornamento in servizio sia dei dirigenti scolastici, sia dei docenti curricolari e per il sostegno, che per i collaboratori scolastici e per gli assistenti per l'autonomia e la comunicazione; l'obbligo di alcune ore mensili di programmazione congiunta di tutti i docenti, come da sempre avviene per i docenti di scuola dell'infanzia e primaria e stranamente sino ad oggi assente per i docenti di scuola secondaria; l'obbligo di rispetto della normativa del tetto massimo di 20,22 alunni per classe e la reintroduzione del divieto di avere più di un alunno con disabilità nella stessa classe. Abbiamo poi formulato una proposta innovativa, che ha suscitato un fortissimo dibattito contrario da parte dei docenti per il sostegno

e cioè la costituzione di appositi ruoli per il sostegno, distinti per ordine di scuole, dai quali si può uscire solo per passaggio di cattedra, come da sempre avviene per tutti gli altri docenti.

Noi riteniamo che con queste proposte, tra le quali anche la definizione di livelli essenziali delle prestazioni necessarie alla buona qualità dell'inclusione e di individuazione di indicatori per misurare il livello inclusivo nelle singole classi e nelle singole scuole, e con altre che vorranno pervenire, pensiamo sia possibile contrastare la deriva di ritornare alle scuole speciali o specializzate. Invero la proposta di Cervellin è dettata da una visione elitaria e cioè nella sua scuola specializzata potranno entrare solo i ciechi senza altre minorazioni aggiuntive, proprio quelli che, come diceva don Milani, sono i più emarginati dalla scuola e dalla società. La normativa inclusiva ha dei principi di inclusione generalizzata; da tali principi occorre far discendere una normativa pratica che garantisca gli strumenti finanziari, educativi e di risorse umane preparate, che non li contraddicano nei fatti. Solo in questo modo riteniamo possano essere fugate le tentazioni di ritorni anacronistici alle scuole speciali, garantendo veramente accoglienza ed inclusione a tutti gli alunni con disabilità (e non solo ai "mejio") coi propri compagni non disabili.

Salvatore Nocera, avvocato, è presidente del Comitato dei Garanti della Fish e responsabile del settore legale dell'Osservatorio sull'inclusione scolastica dell'Aipd.



Famiglia

Italia, 19.245 minori in comunità

di [Sara De Carli](#)

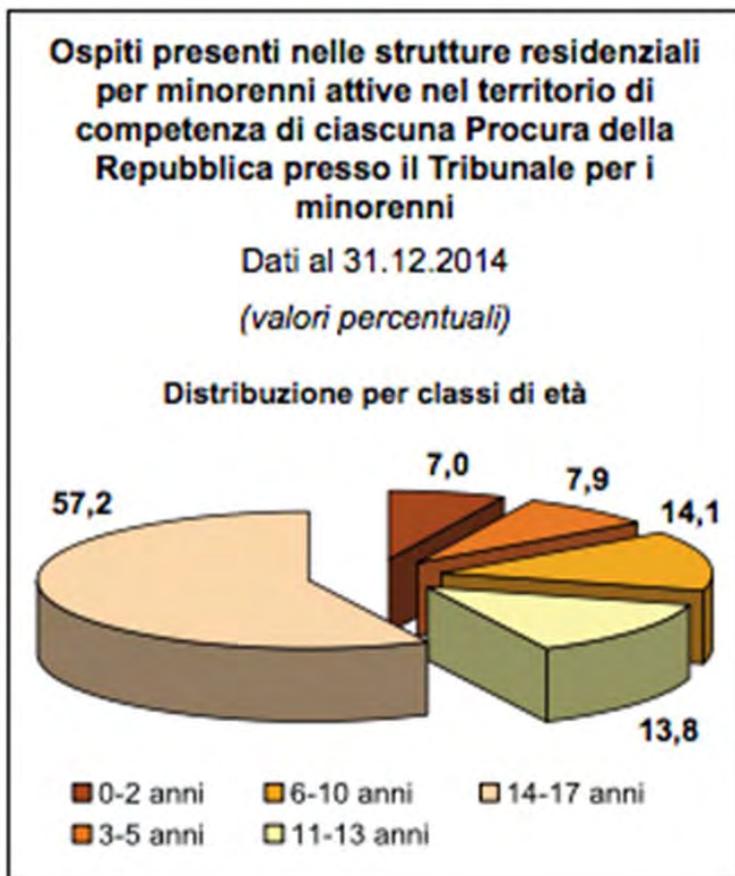
9 Dicembre 2015

Il Garante per l'Infanzia pubblica per la prima volta il numero effettivo dei minori accolti in comunità, dai dati forniti direttamente dalle Procure della Repubblica. Al 31 dicembre 2014 erano 5mila in più rispetto ai 14mila contati dal Ministero nel 2012

Sono 19.245 i minori che in Italia vivono in comunità, pari allo 0,2% dei minori italiani. Altri 2.072 sono i neomaggioranni con proroga di collocamento. Il 57% dei minorenni collocati in comunità sono italiani, il 43% di origine straniera: circa la metà di essi è un minore straniero non accompagnato (msna). Il 34% sono femmine, il 66% maschi: sicuramente incide il peso dei minori non accompagnati. Il 57% dei minori in comunità ha fra il 14 e i 17 anni, il 15% meno di 6 anni: un dato che si spiega sia con il fatto che la gran parte dei msna rientra in questa fascia d'età sia con la difficoltà di costruire alternative alla comunità per ragazzi adolescenti e di trovare famiglie affidatarie disponibili ad accoglierle. Il 26,5% dei minori è in comunità da oltre 24 mesi (oltre quindi il termine previsto dalla legge), con alcune realtà territoriali in cui i minori che restano fuori famiglia per tempi ben fuori quelli previsti sono più della metà.

I nuovi dati, al 31 dicembre 2014, sono raccolti nel report "La tutela dei minorenni in comunità" (in allegato), presentata nei giorni scorsi dall'[Autorità garante per l'Infanzia e l'Adolescenza](#), Vincenzo

Spadafora. Il report è «la prima raccolta dati sperimentale elaborata con le 29 procure della Repubblica presso i Tribunali per i Minorenni»: una fonte diversa quindi da quella del [Monitoraggio elaborato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali](#), che ogni due anni raccoglie i dati dei minori presenti nelle comunità del proprio territorio, unico riferimento ufficiale per quanto riguarda i fuori famiglia, con la pecca detta e ridetta dei lunghi tempi che intercorrono fra la raccolta dei dati e la loro pubblicazione (l'ultimo Monitoraggio disponibile, presentato a dicembre 2014, fa riferimento ai dati al 31 dicembre 2012 e contava 14.255 minori in servizi residenziali più 14.194 in affidato.).

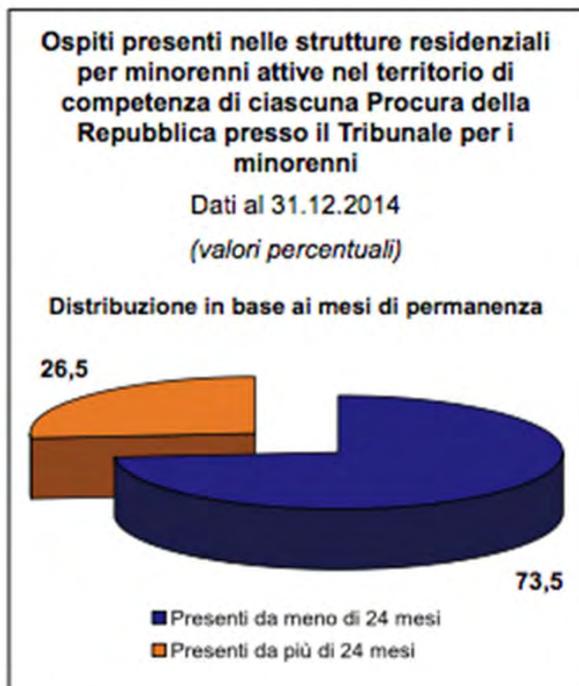


Fonte: Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

Ecco quindi il senso dell'iniziativa di Spadafora: «Dopo tante polemiche, numeri detti e scritti in modo impreciso, finalmente facciamo luce e chiarezza su un tema molto caro all'opinione pubblica, ma spesso strumentalizzato dai media», ha detto il Spadafora. «Misurare il fenomeno è necessario per intervenire sulle storture del sistema. Non si tratta di valutare se gli allontanamenti effettuati siano tanti o pochi, ma di chiederci tre cose: se vengono effettuati solo e tutti gli allontanamenti necessari; se viene effettivamente realizzato un progetto individuale per ogni singolo minorenne; se c'è monitoraggio costante, passo dopo passo, delle azioni compiute e dei tempi del collocamento.

Va inoltre facilitata e sostenuta la collaborazione tra i diversi enti che monitorano e si occupano dei minorenni collocati in comunità». Un tema su cui il Garante aveva già lavorato, ad esempio con la pubblicazione in primavera di un documento di proposta per i criteri e gli standard delle comunità residenziali per minorenni (in allegato).

Il Garante ha quindi coinvolto le Procure minorili, a cui le comunità sono tenute ad inviare un report semestrale: dati che fino ad oggi non erano mai stati messi a sistema ed elaborati. Tutte le 29 procure hanno risposto. Ne emerge una foto che parla di 21.317 ospiti, collocati in 3.192 strutture, con una media di 6,7 ospiti ciascuna. I minori sono 19.245, i neomaggiorenni 2.072. Il 58,9% dei minori si trovava al Centro Nord ed il 41,1% nel Sud e nelle Isole.



Fonte: Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

«Questo non deve essere un punto d'arrivo ma di partenza. Lavorare per prevenire, mettendo in connessione persone, idee ed esperienze, è il vero obiettivo. Su input dei procuratori si è chiesto di inserire nel sistema informativo giustizia minorile automatizzato nuovi parametri, che consentano di automatizzare la raccolta dei dati», continua Spadafora. Fondamentale è rafforzare «il dialogo fra i diversi sistemi di raccolta dati per individuare, insieme agli altri organi preposti, procedure chiare ed efficaci al fine di arrivare ad una lettura comune e a una definizione condivisa del fenomeno»: un aiuto potrebbe arrivare dal tavolo permanente di confronto sulle comunità per i minori, attivato quest'anno dal Ministero, che sta predisponendo delle Linee di indirizzo per il collocamento in comunità sul modello di quelle già divulgate per l'affidamento familiare.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

L'Ue accusa l'Italia: "Non prende le impronte ai migranti"

di Redazione
9 Dicembre 2015

L'Unione europea è pronta ad aprire una procedura d'infrazione verso il nostro Paese ma anche altri. Sembrerebbe un atto dovuto che potrebbe rivelarsi innocuo a fronte di chiarimenti, ma per ora il problema si pone. Nel frattempo, l'europarlamentare Barbara Spinelli con 22 colleghi denuncia: "Le pratiche delle autorità nell'hotspot di Lampedusa sono illegali, senza le informazioni necessarie sul diritto d'asilo"

Era una minaccia, ora sembra diventare realtà: la Commissione europea sarebbe pronta a rivolgere all'Italia una procedura d'infrazione per non avere raccolto le impronte dei migranti arrivati nel nostro Paese. Il tutto avverrà nei prossimi giorni, anticipa l'Agenzia Ansa Europa citando fonti provenienti direttamente da Bruxelles.

Si tratterebbe di un "atto dovuto a causa del mancato rispetto delle disposizioni del regolamento Eurodac", il sistema di rilevamento dati attivo a livello europeo, secondo la stessa fonte, e sarebbe imputato all'Italia e ad altri Stati europei. Ciò avviene dopo mesi in cui l'Italia stava fornendo continue informazioni alla Ue circa la pratica delle impronte, nella speranza di un esito positivo e non dell'apertura di una procedura, primo passo che potrebbe, se non risolto prima, arrivare a portare il Governo italiano davanti alla Corte di giustizia dell'Unione europea.

In Italia, come in Grecia, sono stati di fatto aperti i primi *hotspots*, centri di identificazione e smistamento dei migranti in arrivo dopo essere sopravvissuto alla fuga dal proprio paese e al viaggio nel Mar Mediterraneo. Qui, una volta date le impronte, dovrebbero riuscire a chiedere asilo politico, rimanendo poi in attesa di una risposta. La situazione, in realtà, è confusa e il caso dell'hotspot di Lampedusa è emblematico: "Da

settembre le autorità Italiane hanno adottato nuove pratiche illegali in violazione dei diritti dei migranti e dei richiedenti asilo presso l'hot spot di Lampedusa", denuncia l'europarlamentare Barbara Spinelli in un'interrogazione firmata da altri 22 colleghi europei. "Arrivati nell'hot spot, i migranti sono frettolosamente intervistati e ricevono un formulario incompleto senza informazioni sul diritto all'asilo. Pertanto, molti migranti ricevono provvedimenti di respingimento senza avere avuto l'opportunità di chiedere asilo ai sensi delle direttive 2011/95/UE detta "Direttiva Qualifiche" e 2013/32/UE detta "Direttiva Procedure". Una volta ricevuti i provvedimenti di respingimento, i migranti sono cacciati dai centri con un documento che li obbliga a lasciare il paese entro sette giorni dall'aeroporto di Roma Fiumicino".

"La direttiva 2013/32/UE stabilisce, qualora migranti detenuti in centri di trattenimento desiderino presentare una domanda di protezione internazionale, che tutte le informazioni sulla possibilità di farlo sia loro garantita, secondo l'articolo 8", spiega Spinelli. L'interrogazione si conclude considerando che "non avendo tenuto conto delle circostanze specifiche di ciascun caso nel rilascio di provvedimenti di respingimento, contravvengono all'articolo 19 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea e alla giurisprudenza consolidata della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo". L'eurodeputata, insieme ai 22 colleghi di diversi gruppi politici (Socialisti, Liberali, Verdi, Sinistra unitaria europea) chiede alla Commissione di indagare sulla compatibilità di tali pratiche di gestione degli hot spot con il diritto dell'Unione Europea.

L'appello. «Attivare subito canali umanitari»

PAOLO FERRARIO
MILANO

La morte di Aylan non ha insegnato nulla. Tre mesi dopo la tragedia del piccolo siriano annegato nel Mediterraneo, che, per qualche giorno, commosse il mondo, ancora si contano bambini dispersi in mare. «È evidente a tutti – sottolinea Raffaella Milano, direttore programmi Italia-Europa di Save the Children – che non siamo davanti alla migrazione di singoli adulti che lasciano il loro paese in cerca di migliori opportunità di lavoro o condizioni di vita, ma di una fuga senza alternative, se non quella di affrontare di nuovo il rischio di morte, questa volta in mare».

Secondo le stime dell'organizzazione per i diritti dei bambini, il 26%

dei quasi 800mila migranti sbarcati in Grecia nel 2015, in maggioranza siriani, sono bambini e il 16% sono donne.

«A tre mesi dalla tragica morte di Aylan Kurdi – ricorda Raffaella Milano – poco o nulla è cambiato e non esiste a tutt'oggi alcuna possibilità di affrontare in modo legale e sicuro il viaggio verso la salvezza in Europa». Solo nel 2015, più di 3.500 rifugiati, tra cui molti bambini, hanno perso la vita in mare cercando di raggiungere l'Europa e con le condizioni climatiche che peggiorano con l'inverno, il rischio aumenta di giorno in giorno.

«Chiediamo ai governi europei – conclude la rappresentante di Save the Children – di intraprendere subito un'azione concreta perché si possa evitare nuove morti inaccettabili

come queste, attivando senza ulteriori ritardi dei canali di accesso sicuro per i profughi».

Iniziative politiche forti per porre fine a queste tragedie sono sollecitate anche dal portavoce di Unicef Italia, Andrea Iacomini. «Il Mar Egeo oggi, come le nostre coste fino a ieri, sta diventando la tomba di troppi bambini. Non possiamo più permetterlo», dichiara.

«Non ne possiamo più di leggere frasi come "ennesima tragedia nel mar Egeo" – sottolinea Iacomini –. Non riusciamo nemmeno più a contare il numero dei naufragi, dei morti, dei migranti che hanno perso tutto nel tentativo di raggiungere l'Europa solcando questa porzione di mare tra la Grecia e la Turchia. Ogni settimana, ogni giorno muoiono dei bambini in mare. Questa situazione è sotto gli occhi di tutti – continua il rappresentante Unicef – ed è vergognoso che, nonostante siano mesi che notizie del genere rimbalzano sui mezzi di comunicazione, nessuno faccia qualcosa per mettere fine a questa ecatombe. Mi rivolgo a tutti i vertici politici e istituzionali d'Europa e del nostro Paese in nome del Giubileo della Misericordia: poniamo fine a questo scempio senza precedenti». Secondo i dati dell'agenzia Onu per l'infanzia, nel mondo sono 232 milioni i bambini costretti a vivere in zone e regioni coinvolte nei conflitti armati. Circa 250mila bambini e bambine hanno dovuto imbracciare un'arma. «La loro unica speranza è arrivare in Europa – conclude Iacomini – stiamo loro togliendo anche questa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia respinge le accuse Ue

Pansa a Bruxelles: «Prendiamo impronte al 79% dei migranti»

L'Italia non ci sta a ritrovarsi sotto accusa, con l'avvio della procedura d'infrazione che oggi dovrebbe formalizzare (salvo sorprese) la Commissione Ue per l'insufficiente prelievo di impronte digitali dei migranti irregolari e la mancata immissione nella banca dati centrale Eurodac. I dubbi ormai sono pochi, ieri il collegio dei commissari non ha avanzato obiezioni alla richiesta di avviare la procedura, oggi l'ufficializzazione.

Eppure solo il 4 dicembre, il capo della polizia Alessandro Pansa aveva scritto una lettera - ottenuta da *Avvenire* - indirizzata al direttore generale per la Migrazione e gli Affari interni della Commissione, Matthias Ruete, per spiegarli la situazione. «Occorre in primo luogo evidenziare - si legge - la difficoltà di procedere all'immediata identificazione dei migranti quando numeri cospicui di essi si concentrano in poche ore nei medesimi posti». Del resto «l'apertura di un primo hotspot e più rigorose procedure ci consentono ormai in questi giorni di sottoporre a rilievi fotodattiloscopici (le impronte digitali, ndr) tutti coloro che sbarcano sulle nostre coste».

E subito arrivano le cifre: «Dal primo gennaio ad oggi - scrive ancora Pansa - risultano sbarcati 144.218 stranieri di cui 51.599 fotosegnalati per ingresso illegale, e 63.080 per richiesta di asilo politico per un totale di 114.679 (pari al 79,52%) tutti inseriti in Eurodac». Non basta, Pansa sottolinea che «nel corso di quest'anno la percentuale dei soggetto fotosegnalati, a fronte del totale degli sbarcati, è andata progressivamente crescendo, infatti nell'ultimo semestre il dato è passato dal 65% del luglio 2015 fino ad attestarsi all'odierno 79,52%». Il capo della polizia ricorda che

sono state «adottate procedure» per ridurre i casi di rifiuto dei migranti a farsi prendere le impronte, e spiega che, se talvolta sono state superate le 72 ore previste come limite massimo dal regolamento Eurodac, è stato per via della «consistenza degli sbarchi».

Evidentemente, alla Commissione non è bastato, anche se l'apertura di una procedura non esclude che possa essere archiviata qualora Bruxelles constati che il problema è stato risolto. «Per il lavoro svolto - ha tuonato il ministro dell'Interno Alfano - meritiamo solo un grazie; noi speriamo che non si apra alcuna procedura di infrazione: se dovesse accadere sarebbe una scelta del tutto irragionevole, fuori dal tempo e dalla storia».

Certo è che resta alta la pressione sull'Italia, un pressing che ricompare in una prima bozza delle conclusioni del Consiglio Europeo che il 17 e 18 dicembre riunisce a Bruxelles i leader dei Ventotto. Un testo, appena preparato dai servizi del presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk, in cui si afferma che gli stati membri «devono affrontare rapidamente le deficienze nel funzionamento degli hotspot, anche stabilendo le necessarie capacità di accoglienza» e «concordare rapidamente un preciso calendario per l'entrata in funzione di ulteriori hotspot», nonché «assicurare la registrazione (dei migranti, ndr) e prendere misure affinché sia scoraggiato il rifiuto di questa». Formulazioni decisamente perentorie e chiaramente rivolte all'Italia e alla Grecia, non a caso il testo ha suscitato malumori a Roma, che sta già lavorando per ottenere modifiche.

L'infrazione

Oggi si decide se avviare procedura contro Roma. Il capo della Polizia: «Stiamo facendo il massimo»

gli hotspot, anche stabilendo le necessarie capacità di accoglienza» e «concordare rapidamente un preciso calendario per l'entrata in funzione di ulteriori hotspot», nonché «assicurare la registrazione (dei migranti, ndr) e prendere misure affinché sia scoraggiato il rifiuto di questa». Formulazioni decisamente perentorie e chiaramente rivolte all'Italia e alla Grecia, non a caso il testo ha suscitato malumori a Roma, che sta già lavorando per ottenere modifiche.

**Giovanni Maria Del Re
Nello Scavo**

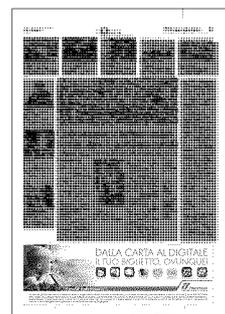
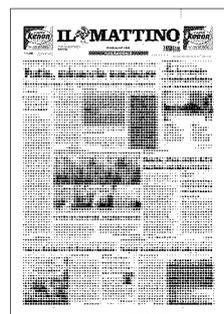


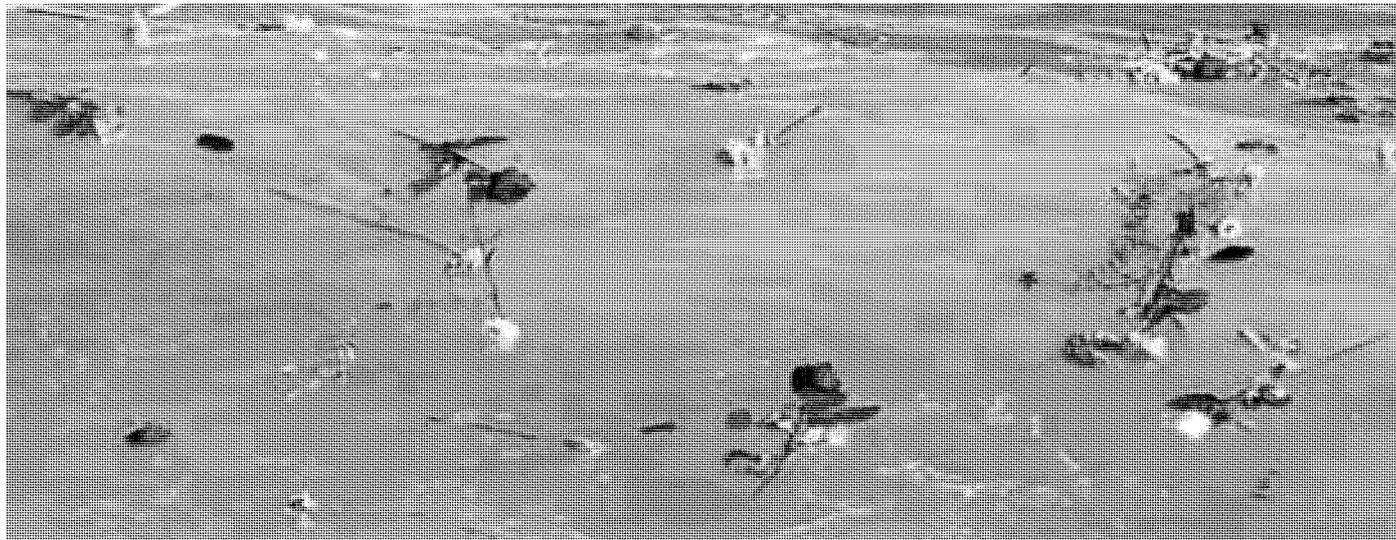
Baby-profughi la strage degli innocenti

Alessandro Perissinotto

La memoria della Rete è inesauribile e, molto spesso, impietosa. I siti dedicati al turismo in Siria e in Libia, dimenticati nel ventre elettronico di qualche server, ci mostrano ancora immagini di spiagge bianchissime, di ombrelloni, di barche da diporto, di resort favolosi e di bambini che giocano sulla sabbia. Sì, ai bambini piace il mare, è un amico. Non pensano che un giorno dovranno attraversarlo, in fuga, stipati a centinaia su un barcone.

> Segue a pag. 3





Il ricordo Ci sono corpi che non riaffiorano mai, inghiottiti per sempre dal mare ricordati con i fiori gettati soprattutto a Lampedusa

Onde assassine e barbarie-scafisti le mille storie di quotidiana crudeltà

A Raghad, 9 anni, i mercanti di uomini gettarono l'insulina in mare

Alessandro Perissinotto

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Meno che mai pensano che un giorno, tra quelle onde che si divertono a saltare ridendo, forse troveranno la morte. Poi, all'improvviso, tutto cambia, così radicalmente da farci sembrare impossibile che proprio lì, su quelle coste, appena l'altro ieri si andasse in vacanza: i paesi in guerra, anche se vicinissimi, ci sembrano remoti e selvatici, i loro morti ci paiono gente d'un altro pianeta. E così, quando sentiamo che quest'anno, in un modo o nell'altro, il Mediterraneo ha inghiottito 700 bambini, la nostra mente registra un numero in più. Un numero enorme d'accordo, un numero che ci indigna, che ci dà la dimensione della tragedia, ma pur sempre un numero. È solo quando passiamo dai numeri alle storie che la mente cede il posto al cuore, che l'indignazione cede il posto allo sgomento.

Raghad ha 9 anni quando è costretta, con la sua famiglia, a lasciare Aleppo, ad abbandonare una casa accogliente e una situazione agiata per trovare rifugio in Egitto. E ne ha 11 quando, nel luglio di quest'anno, tenta la traversata del Mare Nostrum per inseguire un sogno minimo, un sogno che per la maggior parte di noi è a portata di mano: farsi curare. Sì, perché Raghad ha il diabete. Prima di partire, il padre di Raghad, Eyas Ha-



L'odissea
Era partita da Aleppo con il papà in cerca di un futuro, le strapparono lo zainetto con il medicinale

soun, ha mostrato a lei e alle altre figlie i filmati delle stragi di migranti, i video di decine di naufragi: voleva che tutte fossero consapevoli dei pericoli. Alla fine hanno deciso che valeva la pena affrontare le onde. E, in fondo, hanno avuto ragione: non sono state le onde ad uccidere, è stata la stupida ferocia degli scafisti. Nel delirio di onnipotenza di chi sa di avere nelle mani la vita di centinaia di persone, gli uomini che avrebbero dovuto traghettarla verso la salvezza si sono lasciati andare a un giochino da bulli, di quelli che si fanno nei cortili delle scuole: le hanno preso lo zainetto e lo hanno gettato in mare. In quello zainetto c'era l'insulina che le avrebbe permesso di vivere durante la traversata. E Raghad è morta, dopo cinque giorni di sofferenze. Il barcone su cui era partita è arrivato a Siracusa, tutti salvi; suo padre, sua madre, le sue sorelle: solo lei riposa in fondo al mare. E anche di Raghad, la memoria impietosa della Rete conserva le fotografie, quelle private, le immagini di una ragazzina dai capelli lunghi e dagli occhi chiari che fa le smorfie scattandosi un selfie.

Non sapremo mai, invece, quale fosse il sogno del ragazzo somalo morto ad agosto durante un altro viaggio impossibile verso la Sicilia. Forse, come molti altri quindicenni, sognava di diventare un campione di qualche cosa: di calcio, di basket o,

L'appello
I gesuiti
«Non sono terroristi»

«Confondere i profughi, di qualsiasi religione essi siano, con i terroristi, è moralmente inaccettabile e anche controproducente dal punto di vista politico». Lo afferma la Civiltà cattolica in un articolo sugli «Attentati di Parigi e la strategia dell'Isis».

magari di atletica, come la sua connazionale Samia Yusuf Omar, olimpionica a Pechino nel 2008. E, proprio come Samia, il ragazzo senza nome aveva subito, in Libia, sevizie di ogni tipo. Lavoro duro sotto il sole, niente acqua, niente cibo, percosse e insulti: di questo è morto. Quando i mercanti di uomini lo hanno lasciato salire sul barcone, il quindicenne era ormai un dead man walking e quando è stato raccolto dalla nave Dignity di Medici Senza Frontiere il suo cuore ha smesso di battere. Anche con lui il Mediterraneo era stato insolitamente generoso, d'altro canto, neppure gli dei del mare avevano ragione di accanirsi, ci avevano già pensato gli uomini. Con Samia Yusuf Omar, come ci racconta Giuseppe Catozzella nel suo «Non dirmi che hai paura», l'acqua è stata, al contrario, impietosa. Samia è morta al largo delle coste italiane all'età di 21 anni, nel 2012; di lei rimangono, impressi in un filmato, i 32 secondi 16 centesimi in cui percorre i 200 metri piani della batteria olimpica, in corsia 2, con il pettorale 2895 appiccicato sulla maglia del suo Paese, ma di tutti questi numeri, senza la sua storia, non sapremmo cosa fare. E poi, non è neppure tra i 3200 morti di quest'anno! I suoi sono numeri vecchi, statistiche superate.

Tra i 700 bambini morti e conteggiati nel report della Fondazione Migrantes c'è sicuramente il simbolo di tutta la recente crisi umanitaria; Aylan Kurdi, 2 anni, fotografato ormai cadavere sulla spiaggia di Budrum, in Turchia, a settembre. La sua storia tragica, condensata in un istante dall'obiettivo di Niufer Demir, è riuscita a cambiare le vite di tante persone che, grazie alla commozione suscitata dalla morte di Aylan, hanno trovato ospitalità e accoglienza. Sì, perché sono le storie e non i numeri a cambiare le cose.

I numeri delle statistiche si confrontano tra loro, si sommano, si moltiplicano. Nello tsunami del 2004 morirono in pochi minuti quasi 300.000 persone, cento volte di più di quelle che hanno trovato la morte quest'anno nel

Mediterraneo, ma questi calcoli non hanno senso, per una ragione molto semplice: il dolore non accetta moltiplicazioni. Se davvero fossimo in grado di moltiplicare per cento, per mille o per un milione il dolore che proviamo per la scomparsa di una sola persona, il nostro cuore scoppierebbe sopraffatto dalla compassione. Eppure basta una storia, una sola, basta un solo bambino morto per farci sentire il grido di disperazione di tutti gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



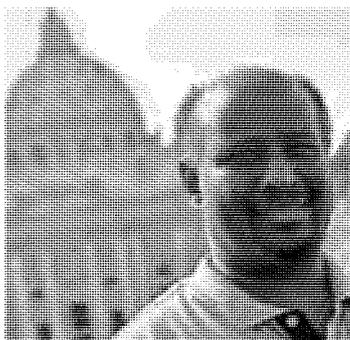
Merkel

Una carta di identità per i profughi la soluzione cui ricorre il governo tedesco per gestire l'emergenza



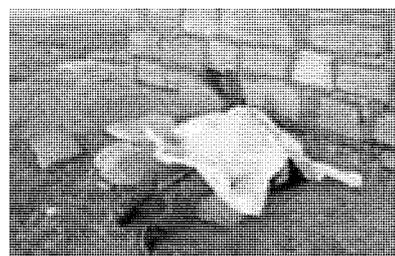
Fleming

La portavoce Unhcr «Le frasi di Trump alle primarie Usa 2016 hanno un impatto sull'accoglienza»



Don Mussie Zerai

«Gli hotspot stanno diventando non più centri di identificazione ed accoglienza ma centri di espulsione»



7 dicembre 2015

Aveva appena cinque anni è stata trovata sulla spiaggia di Cesme, il suo nome Sajida



13 settembre 2015

Un barcone si ribalta a Fermakonissi, perdono la vita quindici bimbi



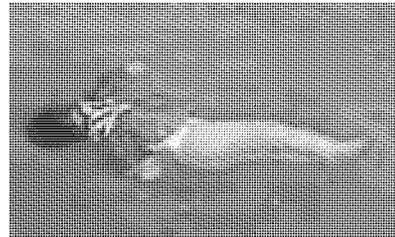
27 agosto 2015

Un viaggio infinito in un tir fino l'Austria, adulti con i propri figli in settanta muoiono soffocati



2 settembre 2015

Il suo nome era Aylan, aveva tre anni fuggiva dalla guerra la sua immagine ha smosso l'Ue



3 ottobre 2013

Si pensava fosse una vittima della strage di Lampedusa è scivolata da un altro barcone

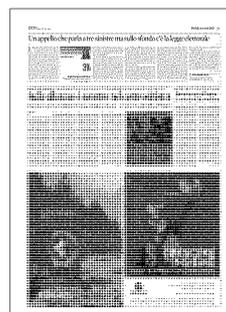
Grecia, affonda barcone: 11 morti, 5 minori

CORBIS



Migrantes: in un anno strage di 700 bambini

Una strage di bambini si consuma nei mari che bagnano l'Europa. È della scorsa notte il nuovo naufragio, l'ennesimo, nell'Egeo. Il bilancio parla di 11 morti, tra i quali 5 bambini. E mentre si aggiorna la contabilità delle vittime, il direttore generale della Fondazione Migrantes, monsignor Gian Carlo Perego, fa un rilancio agghiacciante: nel Mediterraneo «i morti sono più che raddoppiati nel 2015 rispetto al 2014: da 1.600 a oltre 3.200. Continuano le morti di bambini, dimenticate: oltre 700 dall'inizio dell'anno.



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Poveri

I senza dimora in Italia sono oltre 50mila, più della metà vive al Nord

di [Antonietta Nembri](#)
10 Dicembre 2015

Presentati i dati del Follow up dell'Indagine Nazionale sui Senza Dimora condotto da Istat per conto della Fiopds e le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia. Separazioni e divorzi oltre alla perdita del lavoro tra i principali fattori della homelessness in Italia

Oltre 50mila persone in Italia sono senza dimora. È questo il dato che emerge dalle prime elaborazioni del Follow up dell'indagine nazionale sulle condizioni delle Persone senza dimora condotta da [fio.Psd](#) (Federazione italiana organismi per le persone senza dimora) nel corso del 2014 in collaborazione con il ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istat e [Caritas italiana](#). Un migliaio i volontari vicini alla federazione che hanno intervistato 5mila persone nei 158 comuni italiani oggetto dell'indagine nazionale.

In parallelo è stata realizzata anche la prima indagine nazionale sulle Unità di Strada (UdS) che ha permesso di mappare 229 UdS che offrono supporto relazionale e assistenza ai senza dimora.

Approfondendo i dati emerge come oltre la metà dei 50.724 homeless viva al nord (56%), area del Paese dove è anche maggiore l'offerta di servizi. Per quanto riguarda la ripartizione geografica il 25% vive al centro e solo il 20% nel Mezzogiorno, dove peraltro rispetto al 2011 le presenze aumentano del 2%. La stragrande maggioranza dei senza dimora (85,7%) è uomo, gli stranieri sono poco meno del 60% (58,2%), l'età media è di 44,4 anni, in aumento anche in considerazione della diminuzione dei più giovani tra gli stranieri (diminuiscono gli under 34 da 46,5 al 35,6%). Si conferma anche il basso livello di titolo di studio: solo un terzo raggiunge almeno il diploma di scuola media superiore. Vivono da soli nel 76,5% dei casi e sempre più regolarmente frequentano mense e dormitori.

Diminuiscono i servizi a causa di un alto turn over ma aumentano del 15% le prestazioni erogate rispetto al 2011. Stiamo parlando di circa 900mila pranzi, cene, posti letto erogati in un mese.

Chi è povero è sempre più povero, sottolinea una nota della Fiopds, la stessa persona frequenta 5 volte alla settimana gli stessi servizi per mangiare e 3 volte a settimana gli stessi dormitori per dormire; e vive in strada da oltre quattro anni: sono circa 30mila le persone senza dimora croniche (1.000 poveri all'anno in più che si aggiungono ai marginali di sempre).

Le fratture relazionali (separazioni e divorzi), un lavoro instabile, poco sicuro e mal retribuito, e la mancanza di qualsiasi reddito sono tra i principali fattori della homelessness oggi in Italia. Dai dati emerge che la separazione, insieme alla perdita di un lavoro stabile, sono gli eventi più rilevanti nel percorso di progressiva emarginazione che porta alla condizione di senza dimora. Rispetto al 2011 aumentano le persone che hanno vissuto una separazione che passano dal 59,5% al 63%, con un aumento un po' più accentuato tra gli stranieri (dal 54,4 al 57,8%) rispetto agli italiani che passano dal 67 al 69,6. La perdita del lavoro stabile invece non è più l'evento più diffuso passando dal 61,9 al 56,1% (tra gli stranieri si passa dal 55,9 al 48,4% tra gli italiani si scende dal 70,6% al 66,1).

Ci sono le persone che non si rivolgono ai servizi e vengono avvicinati solo dagli operatori e dai volontari delle Unità di Strada coordinati da Fiopds: si stima che siano 5mila e che – si legge nella nota - vivano *SeDuTi*, senza dimora, senza tetto e senza prestazioni, nelle strade, nelle baracche, nelle panchine delle grandi città.

Le Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia, curate da Fiopds, ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dalle 12 Città Metropolitane e sottoscritte nel novembre 2015 in Conferenza Unificata Stato Regioni, possono essere considerate la nuova cassetta degli attrezzi per chi sui territori eroga servizi di contrasto alla povertà.

In esse viene descritto il fenomeno dell'homelessness, chi sono le persone in povertà estrema, quali sono le azioni più efficaci per contrastare la povertà e l'assenza di una casa; è affrontato il tema dei servizi essenziali, cosiddetti "salvavita" (mense, dormitori), si parla di come incontrare le persone che nei servizi non arrivano con il prezioso lavoro delle Unità di Strada, si affronta il complesso tema della residenza, ma soprattutto si evidenzia come le azioni più efficaci siano quelle che permettono alle persone di uscire dalla condizione di "senza dimora", come l'innovativo Housing First.

«Rimettere la persona al centro degli interventi, restituire un volto e una voce, dare dignità dell'essere cittadino, titolare di diritti come l'accesso ad una abitazione sicura, accendere nelle persone la speranza di non dover vivere per strada: questo vogliamo raggiungere con il nostro agire a fianco dei più poveri», dichiara Cristina Avonto presidente della Fiopds. «I dati sul fenomeno, le Linee di Indirizzo, il Piano Nazionale di Lotta alla Povertà, il Network Housing First Italia sono tutti strumenti al servizio di chi ogni giorno combatte la povertà».

Le Linee di Indirizzo, infatti, rappresentano il primo documento ufficiale di programmazione nel settore della grave marginalità che Governo, Regioni ed Enti Locali sono chiamati a seguire in quello che si delinea come il Primo Piano Nazionale di Lotta alla Povertà, che per la prima volta disegna una progettualità specifica nello stanziamento delle risorse, affinché le proposte progettuali possano essere finanziate nei prossimi anni a valere sul Pon inclusione e sul Programma relativo al Fondo di aiuti europei agli indigenti (Fead), oltre che nella programmazione Regionale dei FSE e FESR.

Giuliano Poletti, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, ha concluso dichiarando che «con l'accordo sancito in Conferenza Unificata si aggiunge un altro importante tassello al Piano Nazionale per il contrasto della povertà per coloro che vivono in povertà estrema e senza dimora. La grave marginalità adulta è un fenomeno sociale complesso, che richiede interventi su più fronti e l'integrazione di professionalità specifiche. È determinante in questo senso il potenziamento della rete dei servizi, la collaborazione con il Terzo settore e la sperimentazione di modelli innovativi di intervento»

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Una "Christmas bag" contro gli sprechi

di Redazione
10 Dicembre 2015

La nuova indagine Waste Watcher presentata oggi a Padova in occasione del lancio della family bag promossa dal Ministero dell'Ambiente svela che 4 italiani su 5 (l'86 %) chiedono di non sprecare il cibo nei ristoranti e si dichiarano pronti a portare a casa il cibo avanzato

Sobrietà è la parola d'ordine per un 1 italiano su 2 alle soglie del Natale 2015: lo testimonia l'ultima indagine dell'Osservatorio nazionale sugli sprechi Waste Watcher, di Last Minute Market / Swg. Per il 44% degli intervistati – quasi un italiano su 2 - il Natale che arriva dovrà essere interpretato in chiave di sobrietà, un'attenzione che non avrà il 47 % degli intervistati, legati più tradizionalmente all'idea della festa. Ma c'è di più: Natale non è più la festa simbolica del benessere e dell'abbondanza per il 57% degli italiani, mentre resta il simbolo di una tradizione opulenta per il 43% degli intervistati.

La nuova indagine Waste Watcher è stata presentata giovedì 10 dicembre, a Padova, in occasione del lancio della family bag promossa dal Ministero dell'Ambiente, illustrata dal Sottosegretario Barbara Degani con Andrea Segre', presidente del Comitato per il Piano di Prevenzione dei rifiuti varato dal Min. Ambiente.

E proprio una "Christmas bag" contro gli sprechi sembra essere regalo gradito agli italiani per il Natale 2015: 4 italiani su 5 (l'86 %) chiedono di non sprecare il cibo nei ristoranti e si dichiarano pronti a portare a casa il cibo avanzato. Solo il 16% non ne farebbe uso perché "si vergogna" (9%) o "non è interessato" (7%). D'altra parte l'83% degli italiani è perfettamente consapevole che il Natale faccia aumentare gli sprechi alimentari.

Ma cosa sprechiamo complessivamente a Natale? Cibo per il 43% degli italiani, denaro per il 41%. Al terzo posto carta e imballaggi. Natale significa anche produzione di maggiori rifiuti: per il 43% la parte del leone nei cassonetti dell'immondizia è legata al cibo che si getta. Fra le idee più gettonate per evitare lo spreco delle confezioni, 35 italiani su 100 votano per contenitori di latta, quindi riutilizzabili. "Intelligente e originale" viene considerata anche l'idea di avvolgere i regali in sciarpe, stoffe o strofinacci. Molto meno piace l'idea di impacchettare i regali con carta di giornale.

Studiare meglio le cause e i comportamenti familiari è il primo passo per garantire policies adeguate di prevenzione dello spreco. Per questo Waste Watcher ogni anno propone il suo monitoraggio annuale sullo spreco alimentare domestico. Secondo il Rapporto 2015 lo spreco di cibo, dalla dispensa di casa al frigorifero, dai fornelli al bidone della spazzatura domestico, vale complessivamente 8,4 miliardi di euro all'anno, ovvero 6,7 euro settimanali a famiglia per 650 grammi circa di cibo sprecato. Waste Watcher ha lanciato quest'anno, per la prima volta in Italia, il test dei 'Diari di famiglia', un metodo di riferimento dei paesi Anglosassoni: si tratta di monitoraggi e rilevazioni scrupolosamente annotate da famiglie campione, che indicano con precisione la misura quali-quantitativa dello spreco ad ogni pasto e spiegano come il cibo gettato viene di volta in volta smaltito, sottoponendosi persino al 'waste sorting', ovvero i controlli nella loro pattumiera per la corrispondenza dei dati. E proprio alla luce di questo primo test, condotto nella primavera 2015 da Waste Watcher con la validazione scientifica dell'Università di Bologna – Distal, è possibile affermare che lo spreco di cibo domestico reale è circa il 50% superiore allo spreco percepito e dichiarato nei sondaggi. Ne deriva che gli italiani sprecano effettivamente circa 13 miliardi di euro ogni anno con il cibo buttato nella pattumiera di casa.

Idee

Un'app contro la miseria nel mondo

DIVIDI IL PASTO Un'app può fare la differenza per combattere la fame del mondo e aiutare i rifugiati. Si chiama Share The Meal ed è nata in collaborazione con il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite. Raccogliendo donazioni da 40

centesimi l'una, ha già procurato 1,7 milioni di pasti per i bambini del Lesotho, grazie a 120 mila utenti donatori in Austria, Germania e Svizzera. Era solo un test. Adesso, il passo successivo: l'app apre agli utenti di tutto il mondo e dedica la nuova

campagna ai bambini siriani rifugiati nel campo di Zaatari in Giordania. La donazione base di 40 cent assicura un giorno di pasti per un bambino, ma gli utenti possono donare anche di più, arrivando a coprire fino a un intero anno, per 146 euro.

L'idea alla base è che i bambini denutriti sono tanti al mondo, 100 milioni, ma gli utenti con smartphone sono molti di più: 2 miliardi. Share The Meal è nata per provare a tradurre questi numeri in una speranza.

Alessandro Longo



No Slot

Pubblicità: il mercato dell'azzardo ha nella televisione il suo terreno di conquista

di [Marco Dotti](#)
10 Dicembre 2015

Tra gennaio e luglio 2015, gli investimenti pubblicitari hanno subito una flessione rimanendo però a livelli molto alti: 25,6 milioni di euro, di cui 21 investiti nei canali televisivi. Internet segue a distanza, attestandosi sui 2,1 milioni e una fetta di mercato dell'8,2%. Ai quotidiani va il 5,8% di questo mercato, in sostanza 1,5 milioni.

Secondo uno studio dell'Istituto di ricerca specializzato in "gaming" Ficom Leisure, nel 2013 i concessionari del "gioco pubblico" hanno speso circa 105 milioni l'anno in pubblicità. A questi, si aggiungono 87 milioni in sponsorizzazioni. Le cifre non sono diminuite, anzi.

L'apparente calo di investimenti rispetto agli anni precedenti, sulla rete fisica, è stato compensato da nuovi investimenti sul web, dove la pubblicità è sempre più parte strutturante delle dinamiche di "gioco", soprattutto scommesse. Il web nel 2013 è così cresciuto di un +26,8%. Gtech-Lottomatica è stato il primo operatore, con quasi il 25% degli investimenti, a ruota William Hill (circa il 12%), Sisal (poco sotto il 10%) e Pokerstars (intorno al 6% del totale).

Meno chiaro quanto venga investito in sponsorizzazioni - chiamiamole così - indirette e i campagne di "prevenzione" studiate *ad hoc* per implementare la reputazione del marchio. Resta un altro dato inquietante, che esattamente un anno fa suscitò polemiche e levate si scudi in parlamento: lo Stato impone nei bandi di concessione che i concessionari "investano" certe somme per promuovere i loro prodotti di gioco.

L'ammontare di questa pubblicità imposta si aggirerebbe attorno ai 50 milioni di euro, che nel 2013 rappresentavano l'esatta metà dell'investimento del settore azzardo in pubblicità.

Dati netti in migliaia di euro

	Gen./Set.2014	Gen./Set.2015	Var.%
TOTALE PUBBLICITA'	4,451,630	4,380,897	-1.6
• QUOTIDIANI ¹	575,096	533,315	-7.3
• PERIODICI ¹	352,663	338,817	-3.9
• TV ²	2,577,975	2,535,467	-1.6
• RADIO ³	245,038	269,434	10.0
• INTERNET <small>Fonte: FCP-Assointernet</small>	321,178	316,985	-1.3
• OUTDOOR <small>Fonte: AudiOutdoor</small>	58,270	60,664	4.1
• TRANSIT	65,068	77,668	19.4
• OUT OF HOME TV	10,277	11,257	9.5
• CINEMA	10,850	10,598	-2.3
• DIRECT MAIL	235,215	226,692	-3.6

Per il 2015, la ricerca più attendibile resta quella dell'Istituto Nielsen. Bisogna sempre ricordare che l'advertising sul web è scarsamente monitorato, eppure è quello in crescita. Lì la "struttura" dei "giochi" offerti è impastata di pubblicità. Togli il banner... togli il gioco.

Questo emerge da undato, sempre con fonte Nielsen: se nel 2015 la spesa in pubblicità nel settore giochi registra nel suo complesso un segno "meno" (- 34%), non solo la televisione resta il canale privilegiato di questo settore, mangiandosi l'82% del mercato emerso, ma il web - che spesso è sommerso, perché scarsamente tracciato - si divora l'82% degli investimenti diretti in advertising. In televisione passa inoltre il 97% della pubblicità dei giochi online.

Tra gennaio e luglio 2015, gli investimenti pubblicitari diretti hanno subito una flessione rimanendo però a livelli molto alti: 25,6 milioni di euro, di cui 21 investiti nei canali televisivi. Internet segue a distanza ma comunque secondo e in crescita, come mezzo/supporto, attestandosi sui 2,1 milioni e una fetta di mercato dell'8,2%. Ai quotidiani va il 5,8% di questo mercato, in sostanza 1,5 milioni.

Un altro dato: 8,9 dei 25,6 milioni complessivi investiti dal settore sono stati investiti per promuovere giochi online (poker e casinò games) come modalità di fruizione. Ma il media privilegiato di promozione anche per questi giochi è la tv.



Arriva il manifesto italiano di fundraising, per "donare di più e meglio"

Iniziativa della scuola di Roma Fund-raising.it. Domani la presentazione alla Camera dei Deputati, con un'iniziativa promossa assieme all'Istituto italiano della donazione. "Uno strumento utile a diffondere una nuova cultura del finanziamento sociale". Tra gli interventi, quelli dell'on. Edoardo Patriarca e del sottosegretario Luigi Bobba

10 dicembre 2015

ROMA - La Scuola di Roma Fund-raising.it festeggia i suoi primi dieci anni di vita pubblicando il primo **Manifesto** realizzato per contribuire a rendere il fundraising una delle principali strategie per la sostenibilità di un nuovo welfare di Comunità. Frutto del dibattito pubblico realizzato con il Progetto "Fundraising. Un altro welfare è possibile", il Manifesto – spiegano gli autori – **"nasce come uno strumento utile a diffondere una nuova cultura della donazione e del finanziamento sociale incentrata sulla logica dell'investimento e non solo del mero filantropismo, della carità e del 'ritorno d'immagine'"**.

Da quanto emerso in due anni di lavoro, che ha visto la Scuola di Roma Fund-raising.it impegnata in diversi incontri con i rappresentanti delle istituzioni, del Terzo Settore e i cittadini, "il fundraising non può più essere ritenuto solo un insieme di tecniche per migliorare la sostenibilità delle organizzazioni – precisano ancora - ma deve diventare uno strumento capace di rendere partecipe la società civile alla creazione di un nuovo sistema sociale".

"In Italia viviamo un paradosso singolare: **da un lato tutti si appellano al fundraising come risposta alla crisi di finanza pubblica, mentre dall'altro nessuno pone in essere strategie, azioni e politiche che lo possano far crescere realmente** - afferma Massimo Coen Cagli, direttore scientifico della Scuola -. Anzi, sono ancora tanti gli ostacoli culturali, burocratici, amministrativi e politici che ne limitano enormemente il potenziale, come ad esempio il farraginoso sistema di gestione del 5 e del 2 per 1000, per citarne uno. Con il Manifesto – conclude Coen Cagli - vorremmo che si dia vita a programmi e azioni che rendano operativi i principi contenuti in questo importante documento. Insomma per far sì che il fundraising diventi davvero lo strumento principale di un'economia sociale e civile essenziale per lo sviluppo del paese".

Il dono è un fattore di crescita. "Un valore che non deve restare confinato nell'ambito del non profit. Si tratta di una pratica quotidiana, uno stile di vita da promuovere e incentivare. Soprattutto tra le nuove generazioni - spiega Edoardo Patriarca, presidente dell'Istituto italiano della donazione (Iid) -. Un obiettivo che condividiamo col Miur. Per questo, dopo il rinnovo del protocollo d'intesa che ci lega - aggiunge - continueremo a lavorare insieme al ministro Stefania Giannini perché il Giorno del Dono abbia ancora una volta i giovani protagonisti. La solidarietà - conclude Patriarca -

sembra non subire gli effetti della crisi economica. Il non profit resiste. A dimostrarlo sono anche i risultati dell'indagine condotta dall'Istituto sull'andamento della raccolta fondi, che anche nell'ultimo anno registra una sostanziale stabilità. Secondo i dati dell'Istituto l'otto per cento delle organizzazioni ha addirittura migliorato la propria performance”

L'evento di domani. All'iniziativa “Donare di più e meglio. Manifesto per un nuovo fundraising”, che si svolgerà presso la sala Aldo Moro in Piazza Montecitorio (ore 10), interverranno insieme a Massimo Coen Cagli e Edoardo Patriarca anche Luigi Bobba, sottosegretario alle Politiche Sociali; Stefano Zamagni, docente di Economia Politica, Giorgio Righetti, direttore generale di Acri e Gianluca Testa, giornalista. L'incontro, promosso in partnership con Redattore Sociale, Volontariatoggi, Assif (Associazione Italiana Fundraiser) e con il sostegno economico di Duna e MyDonor, sarà fruibile anche in streaming e in differita sul canale youtube della Scuola.

© Copyright Redattore Sociale



Impronte, Ue conferma procedura di infrazione per Italia e altri 4 paesi

Inviare le lettere di costituzione in mora a Grecia, Croazia, Italia, Malta e Ungheria. Le accuse riguardano il mancato recepimento e attuazione completi del sistema europeo comune di asilo. E in particolare di non aver preso le impronte digitali ai migranti.

10 dicembre 2015

ROMA – La notizia circolava già da alcuni giorni, oggi è arrivata la conferma. La Commissione europea ha adottato un procedimento di infrazione verso l'Italia e altri 4 paesi per il mancato rispetto delle leggi inerenti al sistema europeo di asilo. Sono state, infatti, inviate oggi le lettere di costituzione in mora, che costituiscono il primo passo per la procedura di infrazione. Al nostro paese, in particolare, viene contestato di non aver correttamente identificato i migranti arrivati o transitati sul suolo italiano tramite il foto segnalamento, di non aver preso cioè le impronte digitali.

In tutto- spiega la Commissione europea in una nota- sono 8 le decisioni su procedimenti di infrazione per mancato recepimento e attuazione completi del sistema europeo comune di asilo adottate oggi. Le decisioni riguardano **Grecia, Croazia, Italia, Malta e Ungheria**. "Le misure odierne fanno seguito alle 40 decisioni adottate il 23 settembre 2015, in aggiunta ai 34 casi pendenti, su violazioni potenziali o effettive della normativa dell'UE in materia di asilo – si legge nella nota -. La Commissione continuerà a portare avanti le procedure di infrazione in modo rapido ed efficace per garantire la piena conformità alla normativa dell'Unione in questo settore".

La Commissione esorta, inoltre, la Grecia, la Croazia e l'Italia ad attuare correttamente il regolamento Eurodac (regolamento (UE) n. 603/2013) che **dispone l'effettivo rilevamento delle impronte digitali dei richiedenti asilo e la trasmissione dei dati al sistema centrale dell'Eurodac** entro 72 ore. "L'efficace attuazione del regolamento Eurodac è essenziale per il funzionamento del **sistema Dublino** e dei meccanismi di ricollocazione dell'Ue – sottolinea la Commissione - Ad ottobre la Commissione europea ha inviato lettere amministrative a Grecia, Croazia e Italia, che a distanza di due mesi non hanno reagito in modo efficace. La Commissione europea ha pertanto deciso oggi di inviare a tali **paesi lettere di costituzione in mora (il primo passo di una procedura di infrazione)**.

A **Grecia e Malta, si chiede di comunicare le misure nazionali adottate per recepire pienamente la direttiva procedure**, che stabilisce procedure comuni per il riconoscimento e la revoca dello status di protezione internazionale, e la **direttiva accoglienza**, che riguarda l'accesso dei richiedenti asilo alle condizioni di accoglienza in attesa che la loro domanda sia esaminata. La Grecia e Malta non hanno comunicato le misure di attuazione necessarie. Il 23 settembre 2015 sono state inviate lettere di costituzione in mora alla Grecia, a Malta e ad altri 16 Stati membri per quanto riguarda la direttiva procedure. Lo stesso giorno sono state inviate lettere di costituzione in mora alla Grecia, a Malta e ad altri 17 Stati membri per quanto riguarda la direttiva accoglienza. Malgrado tali lettere, la Grecia e Malta non hanno ancora comunicato le misure nazionali di recepimento. La Commissione pertanto ha deciso oggi di inviare ad entrambi i paesi pareri motivati su entrambe le direttive.

La lettera di costituzione in mora è la prima fase formale della procedura di infrazione. Ricevuta tale lettera, gli Stati membri dispongono di due mesi per rispondere e nei casi di omessa comunicazione devono comunicare alla Commissione le misure nazionali di recepimento. In assenza di risposte soddisfacenti e se continua a essere omessa la comunicazione delle misure nazionali, la Commissione europea può decidere di inviare un parere motivato, aprendo così la seconda fase della procedura di infrazione. Una volta ricevuto il parere motivato, gli Stati membri dispongono di due mesi per rispondere alla Commissione e comunicarle le misure adottate per assicurare il pieno recepimento oppure conformare la legislazione nazionale al diritto dell'Ue. In caso contrario, la Commissione potrà decidere di deferire gli Stati membri alla Corte di giustizia dell'Unione europea. Nei casi di omessa comunicazione delle misure nazionali di recepimento, la Commissione può proporre alla Corte di giustizia di comminare sanzioni finanziarie.